

SCRIGNI DI MEMORIE
GLI ARCHIVI FAMILIARI NELLE
DIMORE STORICHE BOLOGNESI

ENTI PROMOTORI:

Associazione Dimore Storiche Italiane - Sezione Emilia Romagna
Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna

IN COLLABORAZIONE CON:

Archivio di Stato di Bologna
Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna
Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Emilia Romagna
Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna
Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio per le Province di Bologna, Modena e Reggio Emilia

CURATORI DELLE MOSTRE:

Enrico Angiolini, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna
Francesca Boris, Archivio di Stato di Bologna
Aurelia Casagrande, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna
Ilaria Di Cillo, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna
Paolo Frabboni, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Emilia Romagna
Paola Monari, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Emilia Romagna
Leonardo Marinelli, Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio per le Province di Bologna, Modena e Reggio Emilia
Angela Nardi, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna
Mirko Nottoli, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna
Valentina Raffaelli, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna
Valeria Roncuzzi, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna
Sandra Saccone, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna
Chiara Tiberio, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna
Diana Tura, Archivio di Stato di Bologna

FOTOGRAFIE:

Archivio Fotografico del Museo Regionale "A. Pepoli" di Trapani
Archivio Fotografico della Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna
Alessandro Coco, Archivio di Stato di Bologna
Francesco Picciolo, Archivio di Stato di Bologna
Diego Tabanelli, Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio per le Province di Bologna, Modena e Reggio Emilia

CURA REDAZIONALE:

Enrico Angiolini, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna
Aurelia Casagrande, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna
Ilaria di Cillo, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna
Euride Fregni, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna
Giuliano Malvezzi Campeggi, Associazione Dimore Storiche Italiane

GRAFICA:

Alessio Bonizzato, Direzione Artistica Bononia University Press

Si ringraziano sentitamente per la disponibilità e per la collaborazione le famiglie e gli enti proprietari dei beni monumentali e archivistici che hanno reso possibile la realizzazione della mostra.

Si ringrazia inoltre Maria Luisa Famà, Direttrice del Museo Regionale "A. Pepoli" di Trapani

IN COPERTINA:

Palazzo Bevilacqua

Associazione Dimore Storiche Italiane - Sezione Emilia Romagna
Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna

SCRIGNI DI MEMORIE

GLI ARCHIVI FAMILIARI NELLE DIMORE STORICHE BOLOGNESI

Giornate Europee del Patrimonio
«Un Patrimonio venuto da lontano»

Bologna
23-24 settembre 2006



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
IN BOLOGNA

INDICE

PALAZZO BEVILACQUA 13
Bologna, via D'Azeglio 31

PALAZZO FAVA 21
Bologna, via Manzoni 2

VILLA HERCOLANI A BELPOGGIO 27
Bologna, via Molinelli 22

PALAZZI ISOLANI 35
Bologna, via Santo Stefano 16

PALAZZO PEPOLI VECCHIO 41
Bologna, via Castiglione 10

Documenti esposti 57

Un recente accordo tra la Direzione Generale per gli Archivi e l'Associazione Dimore Storiche Italiane auspica che, in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio, alla tradizionale apertura al pubblico di cortili e giardini di ville e palazzi privati, si affianchino anche esposizioni documentarie atte a far rivivere la vita che in quei luoghi si è svolta.

In effetti molte dimore storiche sono anche veri e propri "scrigni di memorie", dato che custodiscono al loro interno gli archivi delle famiglie che le hanno costruite e nei secoli vi hanno abitato.

Il patrimonio archivistico italiano privato è vastissimo e di grande interesse. In particolare gli archivi delle famiglie gentilizie, dato il ruolo socio-economico da esse ricoperto dal Medioevo ai giorni nostri, costituiscono delle fonti storiche di estrema rilevanza.

Si tratta però di un patrimonio culturale pressoché sconosciuto al di fuori di uno stretto ambito professionale, che non è stato ancora oggetto di una adeguata valorizzazione.

In questa ottica, come avvio di una più vasta opera di valorizzazione degli archivi familiari, la Soprintendenza Archivistica per l'Emilia-Romagna e la Sezione ADSI Emilia-Romagna, con il prezioso contributo della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, propongono un itinerario attraverso cinque archivi in cinque dimore.

Cinque storie diverse a dimostrazione della varietà e della ricchezza dei documenti conservati in questi archivi, che permettono di raccontare la vicenda di un bolognese plenipotenziario del papa nel XVII secolo o ambasciatore imperiale nel XVIII, ma anche l'evoluzione della produzione vinicola dal XV secolo ad oggi, o la trasformazione di un palazzo da dimora di famiglia a museo della città.

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'adesione attiva ed entusiasta delle famiglie proprietarie dei palazzi e degli archivi e la collaborazione scientifica ed organizzativa degli altri istituti culturali bolognesi: l'Archivio di Stato di Bologna, la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, la Direzione regionale per i beni culturali e il paesaggio per l'Emilia-Romagna, la Soprintendenza per i beni architettonici e il paesaggio per le province di Bologna, Modena e Reggio Emilia, che qui ringrazio.

Infine ciò che ha permesso concretamente la realizzazione delle mostre è la passione che vi hanno profuso i curatori, a tutti loro il mio grazie.

Euride Fregni
Soprintendente Archivistico per l'Emilia-Romagna

L'iniziativa intitolata "Scrigni di memorie. Gli archivi familiari nelle dimore storiche bolognesi" – ideata e realizzata dall'Associazione Dimore Storiche Italiane con la Soprintendenza ai Beni Archivistici dell'Emilia Romagna e altre istituzioni nell'ambito delle Giornate Europee del Patrimonio – ha suscitato l'interesse della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna per diverse ragioni.

Gli archivi privati familiari sono infatti una miniera ancora in gran parte inesplorata della nostra storia, cittadina e nazionale e la Fondazione stessa è proprietaria di due "dimore" che hanno particolare significato nella storia e nella storia dell'arte bolognese.

In una sala di Palazzo Pepoli tornano alcuni documenti provenienti dall'imponente archivio familiare conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, che viene ora riordinato con il contributo della stessa Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna nell'ambito del "Progetto Archivi". Vi compaiono documenti che si affiancano ad altri più recenti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio e rievocano il patrimonio che diede origine all'affermazione dei Pepoli, alcune vestigia storiche e la prima idea di trasformare il palazzo in museo.

Nel salone affrescato dai Carracci in Palazzo Fava, acquisizione recente della Fondazione e oggetto di un prossimo e complesso restauro che restituirà alla città alcuni tra i cicli di affreschi più importanti della storia dell'arte italiana, sono esposti alcuni inventari seicenteschi relativi alle quadriere di famiglia.

Altrettanto interessante è l'esposizione dei documenti degli archivi Bevilacqua, Hercolani e Isolani che, nelle omonime dimore, rappresentano memorie intorno alla pace di Nimega che alla fine del Seicento ridisegnò l'Europa, alle relazioni diplomatiche di un ambasciatore bolognese del Settecento e alla plurisecolare cultura del vino di una famiglia di Bologna.

Aprire alla pubblica conoscenza le dimore storiche e valorizzarne gli archivi, fonti primarie della storia, rientra negli obiettivi istituzionali della Fondazione Carisbo. Costatare l'esistenza di simile disponibilità da parte di singoli proprietari anch'essi soci dell'ADSI, ne dimostra la serietà e la lungimiranza.

I documenti inediti, le antiche tradizioni private e pubbliche, le tracce di vicende di cui in questi giorni si ravviva la memoria restituiscono a questi ambienti la vitalità di un passato che sempre di più rovescia sui nostri tavoli la sua ricchezza, costringendoci a studiare, riflettere, lavorare. Costringendoci, per una corretta valutazione del passato, ad assumerci responsabilità sempre maggiori.

Fabio Roversi-Monaco
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna

La tutela e la valorizzazione delle dimore storiche italiane costituisce lo scopo fondante dell'ADSI, Associazione Dimore Storiche Italiane. Ad essa aderiscono i proprietari di edifici privati che per le loro peculiari caratteristiche storico-architettoniche rappresentano un valore economico-culturale costituzionalmente riconosciuto di pubblico interesse. Per questo lo stato italiano – come altri stati europei – ha ritenuto e ritiene che gli edifici storici debbano essere oggetto di particolare considerazione. L'ADSI è stata ed è un attento e partecipe interlocutore con il Governo e la Pubblica Amministrazione.

L'ADSI, membro dell'Union of European Historic Houses Associations, ha voluto partecipare attivamente alle Giornate Europee del Patrimonio 2006 raccomandate dal Consiglio d'Europa che anche quest'anno vengono attuate dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali; ha quindi proposto al Ministero la realizzazione di iniziative da porre in essere sul territorio nazionale coinvolgendo i propri Soci, come di fatto sta avvenendo in diverse regioni.

Il tema che l'Associazione ha inteso proporre riguarda le dimore storiche e gli archivi familiari affinché emerga in modo nuovo ed evidente sia la intima connessione tra queste due fonti della memoria che ben possono essere definiti "scrigni della memoria", sia l'importanza della corretta conservazione e valorizzazione delle loro peculiarità e della loro simbiosi che certamente costituisce uno dei principali tesori del nostro "Patrimonio venuto da lontano".

La Sezione Emilia Romagna dell'ADSI, grazie ai propri Soci, apre così sei dimore storiche: cinque a Bologna e una – Palazzo Fantini – a Tredozio.

Nella città di Bologna, con la proficua sinergia degli enti e delle persone, promotori e partecipanti all'iniziativa, ai quali va il più vivo ringraziamento, si aprono al pubblico i Palazzi Bevilacqua, Isolani, Fava, Pepoli e la Villa Hercolani che divengono il pertinente teatro di esposizione tematica di documenti dell'archivio familiare.

Si rivelano così luoghi e carte che rappresentano piccoli segreti che pienamente concorrono alla formazione della grande Storia, essi che con dedizione e fatica sono stati conservati e difesi, vengono offerti alla pubblica fruizione affinché aumenti ulteriormente la consapevolezza della loro importanza e un condiviso consenso e impegno per la loro tutela e valorizzazione.

Francesco Cavazza Isolani
Presidente Associazione Dimore Storiche Italiane
Sezione Emilia Romagna

Giuliano Malvezzi Campeggi
Consigliere Nazionale Associazione Dimore Storiche Italiane

PALAZZO
BEVILACQUA

BOLOGNA, VIA D'AZEGLIO 31





Il Palazzo Bevilacqua, ai civici 31 e 33 di via Massimo D'Azeglio, fu commissionato nel 1477 da Nicolò Sanuti, giureconsulto, esponente dell'antica famiglia senatoria di Bologna e Primo Conte di Porretta. La sua attribuzione resta un problema aperto. All'epoca si dà presente a Bologna e collegabile alla realizzazione del palazzo l'artista toscano Pagno di Lapo Portigiani, autore di Palazzo Bentivoglio, ma Nicolò Sanuti non ne fa menzione nei suoi particolareggiati registri (Besteghi). Non sono confermati da documenti o indizi stilistici certi neppure i nomi del pittore Giacomo Filippo di Paolo da Ferrara e di Benedetto di Michele da Pistoia (Malaguzzi Valeri), probabilmente impegnati in una parte della realizzazione, e quelli di Francesco di Simone Ferrucci da Fiesole (Venturi), presente a Bologna in quegli anni, di Bartolomeo Suardi (Girolamo Bianconi), detto il Bramantino, e di Bramante Lazzari (Oretti). Ultimato nel 1482 da Nicolosia Castellani, vedova di Nicolò, l'edificio presenta uno stile toscano decisamente insolito in una città medievale come Bologna, ed è considerato il più elegante esempio di architettura del primo Rinascimento bolognese.

La facciata in arenaria, priva di portico, è costituita da bugnato in altorilievo e conserva in basso, per tutta la sua lunghezza, uno sporto che ne aumenta la plasticità e funge da sedile, quasi ad offrire al passante un'accoglienza diversa da quella tipica bolognese data dai portici. Nella parte superiore, si aprono finestre a bifora con colonnette recuperate nelle cantine del palazzo nel corso dei restauri del 1907-08 diretti da Alfonso Rubbiani. Dei due accessi, la porta al n. 31 è la più elegante e ricca di decorazioni e conduce al cortile interno. Sopra la porta, un raffinatissimo balconcino in ferro battuto e, ancora più in alto, la nicchia nella quale era esposta una scultura di Sperandio da Mantova raffigurante il conte Nicolò Sanuti.

All'interno, nelle sale del primo piano, si conservano varie pitture murali: un fregio con la rappresentazione delle quattro stagioni eseguito intorno al 1540, tempere settecentesche attribuite a G.A. Bettini e a A. Rossi, e decorazioni di inizio Novecento di Alfredo Tartarini e Achille Casanova.

Nel cortile il doppio loggiato è di poco posteriore alla fabbrica e risale all'epoca dei Bentivoglio, subentrati ai Sanuti nel 1484 per la donazione di Nicolosia a Giovanni II Bentivoglio. Le eleganti colonne sormontate da ricchi capitelli, ascrivibili a Tommaso Filippo da Varignana, e il fregio in cotto richiamano il portico degli Eremitani della chiesa di San Giacomo Maggiore cui lavorò l'artista mantovano

Sperandio, autore dei medaglioni con l'immagine di Sante Bentivoglio. Il fregio pittorico sotto il cornicione è riferibile ad Amico Aspertini (1474?-1552), mentre quello all'interno del loggiato superiore è frutto di una rielaborazione di Achille Casanova e Corrado Breviglieri durante i restauri del 1907-1908. Le finestre marmoree murate in una parte del loggiato provengono da Palazzo Fiaschi poi Bevilacqua di Ferrara, da cui è stata portata nel 1881 anche la cisterna quattrocentesca al centro del cortile.

Un passaggio porta ad un giardino, forse progettato da Galeazzo Alessi per il Cardinale Lorenzo Campeggi che ebbe la dimora alla caduta dei Bentivoglio e, nel 1547, condusse alcune sessioni del Concilio di Trento nelle stesse sale che avevano ospitato Carlo V e il suo seguito nel 1530.

Con l'estinzione della famiglia Campeggi, nel 1727, il palazzo passò ai Malvezzi e poi Vincenzi di Ferrara. Dal 1776, per lascito testamentario, fu assegnato ai marchesi Bevilacqua che ne sono tuttora proprietari.

Paola Monari

Volume n. 13 della serie "Pace di Nimega", frammenti di lettere restaurate (ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, n. 13).



LA FAMIGLIA BEVILACQUA ARIOSTI

Lo stemma di questa famiglia, forse originaria del Tirolo, è un'ala d'aquila ripiegata a "mezzo volo destro abbassato d'argento in campo rosso". Appartengono al periodo dopo il Mille le prime attestazioni del cognome *Bibensacquam* o *Beacqua*. Si trovano varie famiglie con questo nome in tutto il nord Italia e anche in Sicilia, ma il ramo più famoso rimane quello dell'antichissima famiglia di Verona, da cui passarono a Milano e Ferrara. Il capostipite della famiglia veronese è fissato in Morando, nato a Verona intorno al 1150 e, pare, di fede ghibellina, come indicherebbe anche il colore rosso dello scudo, e componente, con altri 80 nobili, del consiglio di Verona. Nel 1311, Guglielmo fece parte del gruppo di nobili che accompagnò Cane della Scala a Milano per l'incoronazione di Arrigo VII, e pare fosse amico di Dante Alighieri, da lui presentato allo scaligero. Nei secoli seguenti, i Bevilacqua unirono le loro fortune ancora agli Scaligeri, ai Gonzaga di Mantova, agli Estensi di Ferrara e a Giangaleazzo Visconti di Milano.

Il matrimonio di Cristinfrancesco di Galeotto con Lucia Ariosti fu la causa principale dello spostamento di un ramo a Ferrara, nel 1430. Il ricco patrimonio Ariosti, donatogli dalla moglie e sparso nei territori di Ferrara e Bologna, rese necessario a Cristinfrancesco avere la cittadinanza delle due

città; da allora la famiglia aggiunse al suo nome quello degli Ariosti, e continuò i rapporti con i Gonzaga, oltre che con gli Este e con i Bentivoglio, allora signori di Bologna. Nel 1450 il conte Gherardo sposò Costanza Bentivoglio, imparentandosi anche con i Gozzadini e i Pepoli, le famiglie bolognesi più importanti in città. A Ferrara i Bevilacqua si distinsero nelle armi, nella politica, nelle lettere e nella religione. In quest'ultimo campo sono da ricordare il cardinale Bonifazio (1599) e Luigi, patriarca d'Alessandria e nunzio pontificio alla pace di Nimega (1678).

Verso la metà del secolo XVIII il marchese Cesare di Luigi, nato nel 1710, riprese il cognome Ariosti e trasferì il proprio domicilio in Bologna, dove, godendo la sua famiglia da gran tempo della cittadinanza, fu ammesso all'alta dignità pubblica dell'anzianato. Sposò Isabella Pepoli, figlia del marchese Francesco Pepoli, e si tramanda che fu questo matrimonio a causare lo stabilirsi della famiglia in città, così come era stato per il matrimonio di Cristinfrancesco con Lucia Ariosti a Ferrara tre secoli prima. I Bevilacqua vennero in seguito ad abitare nel palazzo di Strada San Mamolo, già Sanuti e Bentivoglio, avendolo acquisito per eredità dai conti de' Vincenzi di Ferrara, che a loro volta lo avevano acquistato dai Malvezzi Campeggi: un palazzo dalle forti memorie storiche e dall'impronta ferrarese. Il figlio di Cesare, Luigi, sposò la marchesa Claudia Isolani, figlia del senatore di Bologna conte Giacomo Isolani, e questi sono gli antenati degli attuali proprietari del palazzo.

Busta contenente i documenti più antichi della famiglia Bevilacqua Ariosti risalenti, in originale, al 1233 (ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Istrumenti*, n. 1).

Francesca Boris



L'ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA BEVILACQUA ARIOSTI

L'archivio privato Bevilacqua Ariosti si estende cronologicamente dal secolo XII alla metà del secolo XX e comprende circa 950 unità archivistiche, pari a circa 97 metri lineari; parte di questa documentazione costituisce gli archivi aggregati Cantelli, Bianconcini e Opera pia Carlo Bevilacqua. *Instrumenti, Cause, Corrispondenza, Affari diversi, Patronati e legati pii, Livelli e Decime* sono le serie archivistiche più importanti del fondo Bevilacqua Ariosti, che si estende cronologicamente dal 1222 al secolo XX; si segnalano, in particolare, 27 unità archivistiche relative alle trattative di pace tenutesi a Nimega nella seconda metà del XVII secolo - a seguito della guerra d'Olanda - cui prese parte Luigi Bevilacqua in qualità di nunzio straordinario inviato dalla Santa Sede. Accanto alla suddetta documentazione è conservato l'archivio Bevilacqua Cantelli, costituito da Istrumenti, Processi, Corrispondenza e Mastri, che vanno dal secolo XII al XIX per un totale di circa 90 unità archivistiche.

Nel nucleo documentario pertinente alla famiglia Bianconcini di Mignano, qui confluito in seguito al matrimo-

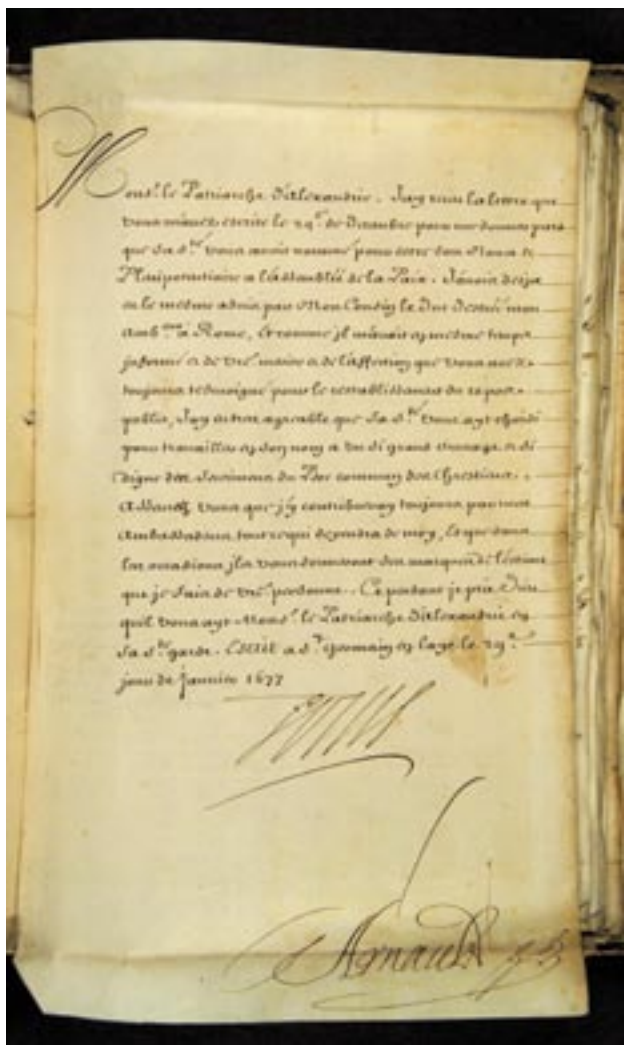
nio, avvenuto negli anni Quaranta del Novecento, tra il duca Carlo Alessandro Bianconcini e Maria Amalia Bevilacqua, si segnalano la corrispondenza e la contabilità di casa, nonché atti riguardanti la gestione patrimoniale e l'amministrazione delle tenute di San Martino in Argine, Stuffione e Molinella, appartenenti a questa famiglia. Tale materiale, pari a circa 170 unità archivistiche, si estende cronologicamente dalla metà del secolo XIX a tutto il Novecento.

Il fondo dell'Opera pia Carlo Bevilacqua consiste in 14 buste di documentazione prodotta e ricevuta da questo ente morale tra la fine del secolo XIX e la prima metà del Novecento; si tratta, in particolare, degli atti costitutivi, dei verbali delle adunanze del Consiglio di Amministrazione, di corrispondenza, di documentazione contabile e della registrazione di sussidi erogati.

L'archivio Bevilacqua Ariosti, precedentemente conservato a Palazzo Rossi in Pontecchio di Sasso Marconi, nel secondo dopoguerra è stato trasferito a Bologna presso Palazzo Bevilacqua, dove è tuttora conservato.

Aurelia Casagrande – Ilaria Di Cillo

Lettera di Luigi XIV a Luigi Bevilacqua, Saint Germain-en-Laye, 1677, gennaio 29 (ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, vol. 14, c. 809).



"Au roy de la Grande Bretagne". Memoriale di don Bernardo de Salinas inviato straordinario di Spagna al re d'Inghilterra (ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, vol. 9, c. 583).



L'Roy.

Monsieur le Roy. Je vous remercie de la lettre que vous m'avez écrite le 23 du mois passé, & j'ay esté bien aise d'y voir que vous soyez persuadé de la considération que j'ay pour vous. J'y j'ay trouvé beaucoup de satisfaction à vous en donner du mien, & à vous reconnaître celle que j'ay eue de la conduite que vous avez eue dans les négociations de Nimègue. Je vous prie de me faire connaître encore que je seray toujours avec vous de la joye la occasion de vous assurer de ma bienveillance. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait, Monsieur le Roy, sa sainte & glorieuse garde. Le 27 de Mars 1697.

Louis XIV

151

Monsieur le Comte d'Albion. J'ay eue avec plaisir la lettre que vous m'avez écrite le 23 du mois passé, & j'ay esté bien aise d'y voir que vous soyez persuadé de la considération que j'ay pour vous. J'y j'ay trouvé beaucoup de satisfaction à vous en donner du mien, & à vous reconnaître celle que j'ay eue de la conduite que vous avez eue dans les négociations de Nimègue. Je vous prie de me faire connaître encore que je seray toujours avec vous de la joye la occasion de vous assurer de ma bienveillance. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait, Monsieur le Comte d'Albion, sa sainte & glorieuse garde. Le 27 de Mars 1697.

Louis XIV

Lettere di Carlo II di Spagna, di Luigi XIV di Francia, di Leopoldo II d'Austria, di Giovanni Sobieski di Polonia (ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, Pace di Nimega, vol. 7, cc. 163, 151, 167, 102).

Monsieur le Comte d'Albion. J'ay eue avec plaisir la lettre que vous m'avez écrite le 23 du mois passé, & j'ay esté bien aise d'y voir que vous soyez persuadé de la considération que j'ay pour vous. J'y j'ay trouvé beaucoup de satisfaction à vous en donner du mien, & à vous reconnaître celle que j'ay eue de la conduite que vous avez eue dans les négociations de Nimègue. Je vous prie de me faire connaître encore que je seray toujours avec vous de la joye la occasion de vous assurer de ma bienveillance. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait, Monsieur le Comte d'Albion, sa sainte & glorieuse garde. Le 27 de Mars 1697.

Louis XIV

Monsieur le Comte d'Albion. J'ay eue avec plaisir la lettre que vous m'avez écrite le 23 du mois passé, & j'ay esté bien aise d'y voir que vous soyez persuadé de la considération que j'ay pour vous. J'y j'ay trouvé beaucoup de satisfaction à vous en donner du mien, & à vous reconnaître celle que j'ay eue de la conduite que vous avez eue dans les négociations de Nimègue. Je vous prie de me faire connaître encore que je seray toujours avec vous de la joye la occasion de vous assurer de ma bienveillance. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait, Monsieur le Comte d'Albion, sa sainte & glorieuse garde. Le 27 de Mars 1697.

Louis XIV

IN OLANDA PER IL PAPA:
UN BEVILACQUA ALLA PACE DI NIMEGA

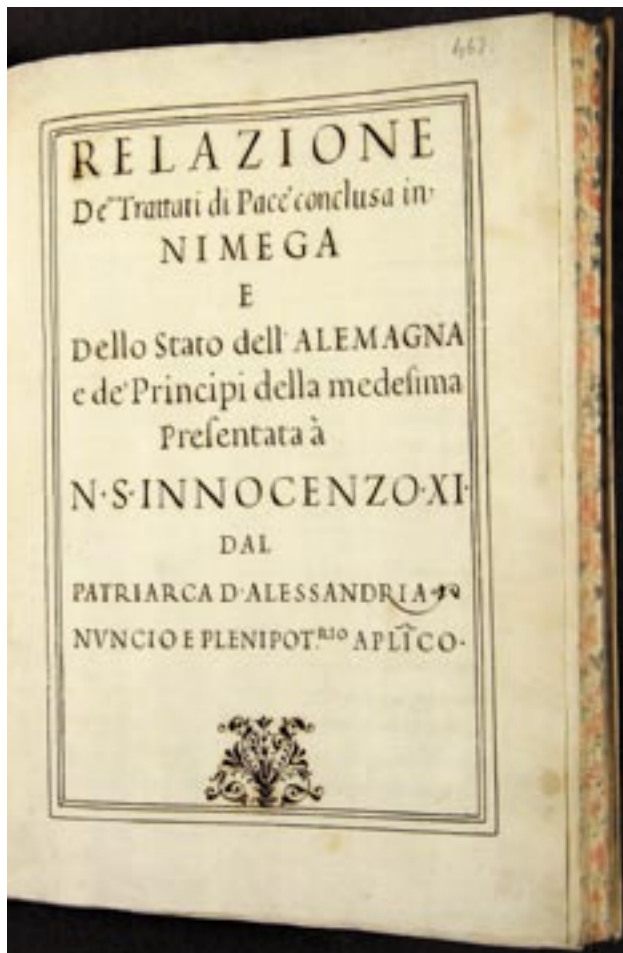
I documenti esposti, tratti dall'archivio privato Bevilacqua Ariosti, illustrano la vicenda di uno dei personaggi più importanti della famiglia prima veronese, poi ferrarese e bolognese, che abita tuttora nel palazzo di via d'Azeglio.

Luigi Bevilacqua (1616-1680), nunzio pontificio a Nimega

Luigi Bevilacqua nacque a Ferrara nel 1616, da Francesco e da Virginia Turchi. Conseguì la laurea in diritto civile e canonico nello Studio di Ferrara, proseguì la sua formazione a Roma, dove ricevette gli ordini minori e si pose sotto la protezione del cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII. All'ombra dei Barberini iniziò una brillante carriera, diventando prima governatore di Tivoli, poi di Rimini e di Fabriano. Dopo aver accumulato altri titoli, nel 1671 ottenne la carica di prelado domestico di Clemente X e in seguito quella di governatore di Roma.

Nel 1675 ebbe inizio la sua carriera internazionale quale pedina del papa sullo scacchiere politico europeo. Infuriava la guerra d'Olanda, e Clemente X decise d'intervenire per riportare la pace fra le potenze di Vienna, Parigi e Madrid, inviando

"Relazione de' Trattati di Pace conclusa in Nimega e dello stato dell'Alemagna e de' Principi della medesima presentata à Nostro Signore Innocenzo XI dal Patriarca d'Alessandria Nuncio e Plenipotenziario Apostolico" (ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, vol. 7).



un nunzio straordinario alla corte imperiale. La scelta cadde su Bevilacqua, consacrato il 21 settembre di quell'anno patriarca di Alessandria, cioè, secondo l'uso ecclesiastico, vescovo titolare *in partibus infidelium*. Un anno dopo, avendo il nunzio dato buona prova di sé a Vienna, e mentre cominciavano le trattative di pace nella città protestante di Nimega, il nuovo papa Innocenzo XI inviò Bevilacqua a Nimega, con un breve del 26 febbraio 1677, per rappresentare la Santa Sede nei difficili equilibri della politica europea.

Bevilacqua lasciò Vienna nello stesso mese, sostò a Colonia e a Düsseldorf, discese il Reno e giunse a Nimega il 1° giugno. Ne doveva ripartire due anni dopo, nel febbraio 1679, dopo la firma dei trattati di pace. Riuscì a ritornare a Roma, con un viaggio funestato dalla peste, ma vi morì pochi mesi più tardi, nell'aprile 1680, forse per le conseguenze del viaggio e della stessa epidemia, ma anche per quelle del lungo e faticoso soggiorno nel clima olandese.

Ai documenti esposti in mostra e appartenenti all'archivio privato della famiglia Bevilacqua-Ariosti si affiancano alcune iconografie significative del contesto storico europeo in cui si trovò a operare Luigi Bevilacqua: ritratti di Luigi XIV, il re vincitore a Nimega, e del re inglese Carlo II Stuart; una pagina dell'edizione del 1678 della "Felsina pittrice" di Carlo Cesare Malvasia, dedicata a Luigi XIV, significativa del mito del Re Sole, che è rappresentato da un astro radiante; due mappe dell'Europa risalenti alla prima metà del secolo XVIII (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna). Infine, una raffigurazione allegorica della pace di Nimega tratta dalle *Insignia* degli Anziani del governo di Bologna (Archivio di Stato di Bologna), datata 1678 e testimone del fatto che anche a Bologna risonava l'eco dei grandi fatti della politica europea. Nella miniatura appare il tempietto della Pace, a destra, verso cui avanza un corteo formato da Ercole, che conduce al guinzaglio animali araldici, poi dalle figure allegoriche di Francia, Spagna e Olanda. Sullo sfondo un paesaggio collinoso con gli accampamenti degli opposti eserciti e la città di Nimega. Nel cielo splendono l'arcobaleno della pace e i segni zodiacali della Bilancia e dello Scorpione, riferiti al quinto bimestre del 1678.

Le trattative di pace a Nimega e l'archivio della nunziatura (1676-1679)

La straordinaria esperienza della nunziatura a Nimega di Luigi Bevilacqua si condensò, nell'archivio di famiglia, in una serie di 27 volumi, contenenti carteggi, relazioni, appunti, memorie legati alla sua attività di quegli anni.

Le trattative di pace di Nimega si risolsero con una sostanziale delusione per la Santa Sede, già relegata a un ruolo marginale dal precedente trattato di Westfalia (1648) che aveva chiuso la guerra dei Trent'anni e segnato la fine dell'impegno pontificio nella grande politica. Il papa Innocenzo XI si dichiarò tuttavia soddisfatto del ritorno della pace fra le potenze europee, sperando anche che essa avrebbe preluso a una ripresa dell'offensiva contro l'impero turco. La grande vincitrice di Nimega fu la Francia di Luigi XIV, il Re Sole, che impose il suo volere all'Europa. Come scrisse Bevilacqua al Segretario di Stato di Innocenzo XI, cardinale Cybo: "Con la pace di Nimega cessarono le stragi e le operazioni militari, succedendo ad una guerra molto favorevole alla Francia una pace non meno vantaggiosa alla gloria che agli interessi di quel regno".

Le complesse vicende che portarono, in due anni, alla firma del trattato olandese, segnarono ulteriormente quel percorso che stava conducendo la diplomazia vaticana, secondo un'espressione dello storico Paolo Prodi, "dalla neutralità all'impotenza". Il papa stesso aveva dichiarato che la causa della pace era al di sopra di ogni altra questione, e d'altra parte aveva precluso al suo inviato la funzione di mediatore anche presso i principi protestanti, adducendo che non fosse opportuno per il nunzio apostolico occuparsi degli interessi dei sovrani eretici. Ciò pose notevoli limiti all'attività diplomatica di Bevilacqua, ulteriormente indebolita dal fatto di rappresentare uno "stato senza esercito". Egli tuttavia seppe conquistarsi la stima e il rispetto di tutti i plenipotenziari, compresi i rappresentanti del re d'Inghilterra e gli stessi olandesi, i quali ospitavano un inviato papale per la prima volta dopo la scissione religiosa della Riforma. In molti chiesero e ottennero la sua opera diplomatica ma, per un cavillo burocratico, la mediazione pontificia alla fine non fu neppure menzionata nella stesura definitiva del trattato di pace. Oltre a ciò, la Santa Sede non ebbe nessun risultato concreto, tranne la pace appunto (ma su questo viene riferita la gioia del papa), e non riuscì a ottenere garanzie per la libertà di culto dei cattolici nei paesi protestanti del nord.

Le 27 buste dell'archivio di Luigi Bevilacqua, intitolato "Pace di Nimega", conservano alcuni fra i documenti più importanti della nunziatura: dalle descrizioni di itinerari e spese di viaggio del nunzio, alle narrazioni in forma diaristica del soggiorno a Nimega, dalle relazioni ufficiali della sua missione, alle lettere dei sovrani, dei principi e dei diplomatici ecclesiastici e laici che corrispondevano con lui, fino alle numerose buste del carteggio di e con la Segreteria di Stato.

Il volume restaurato

Tutti i 27 volumi dell'archivio "Pace di Nimega" erano in ottime condizioni conservative, tranne il n. 13, contenente carteggio, che è stato restaurato a cura del laboratorio di restauro dell'Archivio di Stato di Bologna.

Il volume si presentava molto deteriorato, con la coperta originale in cartone pressato dal dorso staccato e l'insieme dei fascicoli staccato dalla cucitura in nervi di pergamena. Inoltre, le prime duecento carte erano notevolmente danneggiate a causa di danni da umidità ed estese erosioni di insetti (tarli) che avevano compromesso la leggibilità di molta parte delle lettere, causando fragilità, muffe, macchie, strappi e lacune. I supporti risultavano così indeboliti, frammentati, e in alcuni casi compattati fra loro. La consultazione del volume o anche la sua semplice manipolazione erano impensabili, perché avrebbero solo accelerato il suo ulteriore deterioramento e causato la sua perdita.

Il restauro ha provveduto a restituire al volume la sua accessibilità e a garantirne la conservazione futura a patto, naturalmente, che l'archivio continui a essere custodito. I supporti cartacei sono stati puliti a secco, lavati con immersione in acqua, deacidificati e rinforzati con una soluzione di carbonato di calcio; quindi, ricomposti i frammenti, sono state risarcite le lacune con carta giapponese e velate le carte, soprattutto quelle erose dai tarli, per renderle più resistenti, pur cercando di non comprometterne la leggibilità già fortemente danneggiata. Si è giunti così alla restituzione di ogni singola unità documentaria, cioè di ogni lettera, anche se nella prima parte del volume molte avevano già perso la parte inferiore, che spesso reca la data e la firma. Tuttavia una parte del testo è stata comun-

que recuperata. Per rispetto delle lettere e della loro fragilità ai margini si è evitato di ripetere la cucitura originale; si è adottata la soluzione di lasciare il volume non rilegato e di condizionarlo in un contenitore in cartone neutro che lo preservi dalla polvere, su cui è stato applicato il dorso del volume originale con le sue segnature antiche e caratteristiche. In una tasca annessa al contenitore, inoltre, sono stati inseriti i frammenti della coperta originale. Nel corso di tutte le operazioni è stato seguito questo principio irrinunciabile del restauro conservativo contemporaneo: "la conservazione ha senso se è finalizzata a consentire la fruizione di ciò che si vuole conservare".

Il volume contiene prevalentemente lettere autografe, inviate a Bevilacqua da prelati illustri, come i cardinali Litta, Raggi, Barberini, Altieri, Cerri, Barbarigo, Chigi, Azzolini, Nerli, Rospigliosi, Carafa, quasi tutte datate da Roma. Ma contiene anche lettere di altri personaggi come Rinaldo d'Este, da Modena, o Livio Odescalchi, da Roma. Accanto al volume, si espongono altri contenitori di documenti appartenenti alle serie più antiche dell'archivio privato Bevilacqua-Ariosti.

La Francia vincitrice

La pace di Nimega mise fine alla guerra iniziata nel 1672 da Luigi XIV contro le Provincie Unite (Olanda). Il più potente alleato della Francia, Carlo II d'Inghilterra, aveva già fatto pace con l'Olanda (dalla cui flotta le navi inglesi erano state sconfitte) nel 1674, seguito dai vescovi di Münster e di Colonia. La repubblica olandese, nella persona del suo *statholder* Guglielmo III d'Orange, riuscì ad assicurarsi altri preziosi

Copia della "Relazione de' Trattati di Pace" precedente rilegata in cuoio con impressioni dorate (ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, vol. 7).



alleati, come la Spagna, l'elettore del Brandeburgo, l'imperatore e il granduca di Lorena, e nel 1676 la Danimarca. Nello stesso anno la Francia si alleò con la Svezia, con i Turchi e con gli Ungheresi ribellatisi all'Impero. Questi erano dunque gli schieramenti che affrontarono le trattative intraprese nella città della Gheldria sud-orientale, bagnata dal fiume Waal.

Il successo della Francia consistette essenzialmente nell'evitare che l'Inghilterra rientrasse nel gioco e nell'offrire all'Olanda, attraverso d'Estrades, uno dei plenipotenziari di Luigi a Nimega, una pace separata, firmata il 10 agosto 1678 (gli altri due plenipotenziari erano d'Avaux e Colbert de Croissy). Le Provincie Unite mantennero la maggioranza del loro territorio, inclusa la città di Maastricht, e ottennero un vantaggioso trattato commerciale con i francesi. Ma gli alleati degli olandesi, l'imperatore, la Danimarca, i principi tedeschi e l'elettore del Brandeburgo si lagnarono amaramente, dovendo restituire tutte le loro conquiste, mentre la Spagna cedette alla Francia altre fortezze fiamminghe e tutta la Franca Contea. La pace di Nimega segnò il culmine del predominio francese in Europa e per il decennio successivo (1678-1688) Luigi XIV poté procedere a nuove annessioni grazie anche all'asservimento alla sua politica degli Stuart inglesi e alla rinnovata pressione turca sugli Asburgo d'Austria.

Dal volume 14 dell'archivio "Pace di Nimega" (carta 809) esponiamo una lettera di Luigi XIV, firmata dal monarca e datata da Saint Germain-en-Laye, una delle residenze reali, il 29 gennaio 1677. La lettera è controfirmata da Simon Arnauld de Pomponne, all'epoca ministro degli Esteri di Luigi. Agli inizi dell'anno nuovo il Re Sole scrive a Bevilacqua, qui chiamato col suo titolo di patriarca d'Alessandria, per testimoniargli la sua stima e congratularsi per la sua nomina di nunzio a Nimega. Nello stesso volume lettere del maresciallo d'Estrades e di Colbert de Croissy, plenipotenziari di Luigi, dell'imperatrice d'Austria, di Carlo II di Spagna, di Giacomo Stuart duca di York.

Dal volume 9 sono tratti invece un memoriale (carta 583) "Au roy de la Grande Bretagne" redatto in francese, lingua politica e culturale dell'epoca, da un inviato del re di Spagna a Carlo II d'Inghilterra, e un foglio a stampa (carta 473) che riassume la flotta di Francia, con le navi suddivise per rango, e descritte come portate di cannoni, luogo e nome del costruttore, età, numero di ufficiali, soldati ed equipaggio, costi dell'armamento.

Apparati, lettere e relazioni

Si presentano poi altri esempi di documenti contenuti nell'archivio di monsignor Luigi Bevilacqua e relativi alla sua missione a Nimega. Dalla busta n. 3 è stato estrapolato un "Inventario delle robbe che Mons. Illustrissimo e reverendissimo Luigi Bevilacqua si è portate in Vienna per suo servizio" (carte 65-69), che mostra la ricchezza d'apparati necessaria al prestigio di un nunzio apostolico: damasco e velluto cremisi, parati verdi e cremisi, trina d'oro, fregi con le armi, cioè gli stemmi di famiglia, calze e camicie di seta, sottane nere e calzoni neri guarniti di merletti. Dal volume n. 7 esponiamo alcune lettere scritte a Bevilacqua dai più alti esponenti della politica dell'epoca, come il re di Spagna Carlo II (c. 163), il re di Francia Luigi XIV (c. 151), l'imperatore d'Austria Leopoldo II (c. 167), il re di Polonia Giovanni Sobieski (c. 102).

Infine, sempre dal contenitore n. 7, alcune relazioni rilegate in volume e da Bevilacqua presentate al papa verso la fine del suo incarico di plenipotenziario (il termine che si usava più frequentemente prima dell'invenzione, avvenuta con la Rivoluzione francese, delle parole "diplomazia" e "diplomatico"). Si tratta di un volume manoscritto rilegato in pergamena, con taglio dipinto, intitolato: "Relazione de' Trattati di Pace conclusa in Nimega e dello Stato dell'Alemagna e de' Principi della medesima presentata a Nostro Signore Innocenzo XI dal Patriarca d'Alessandria Nuncio e Plenipotenziario Apostolico". Il volume conserva anche un inizio di copia dello stesso manoscritto, due bifoli, il cui frontespizio è ornato di decorazioni monocrome con capolettera e prima parola dorati. Un'altra copia della stessa relazione costituisce un volume rilegato in cartone e coperto in cuoio con fregi e stemma di Bevilacqua in oro (l'ala dei Bevilacqua sormontata da un cappello ecclesiastico), contropiatti e guardie in carta marmorizzata, taglio dipinto, purtroppo qua e là danneggiato da muffe quiescenti e tarli.

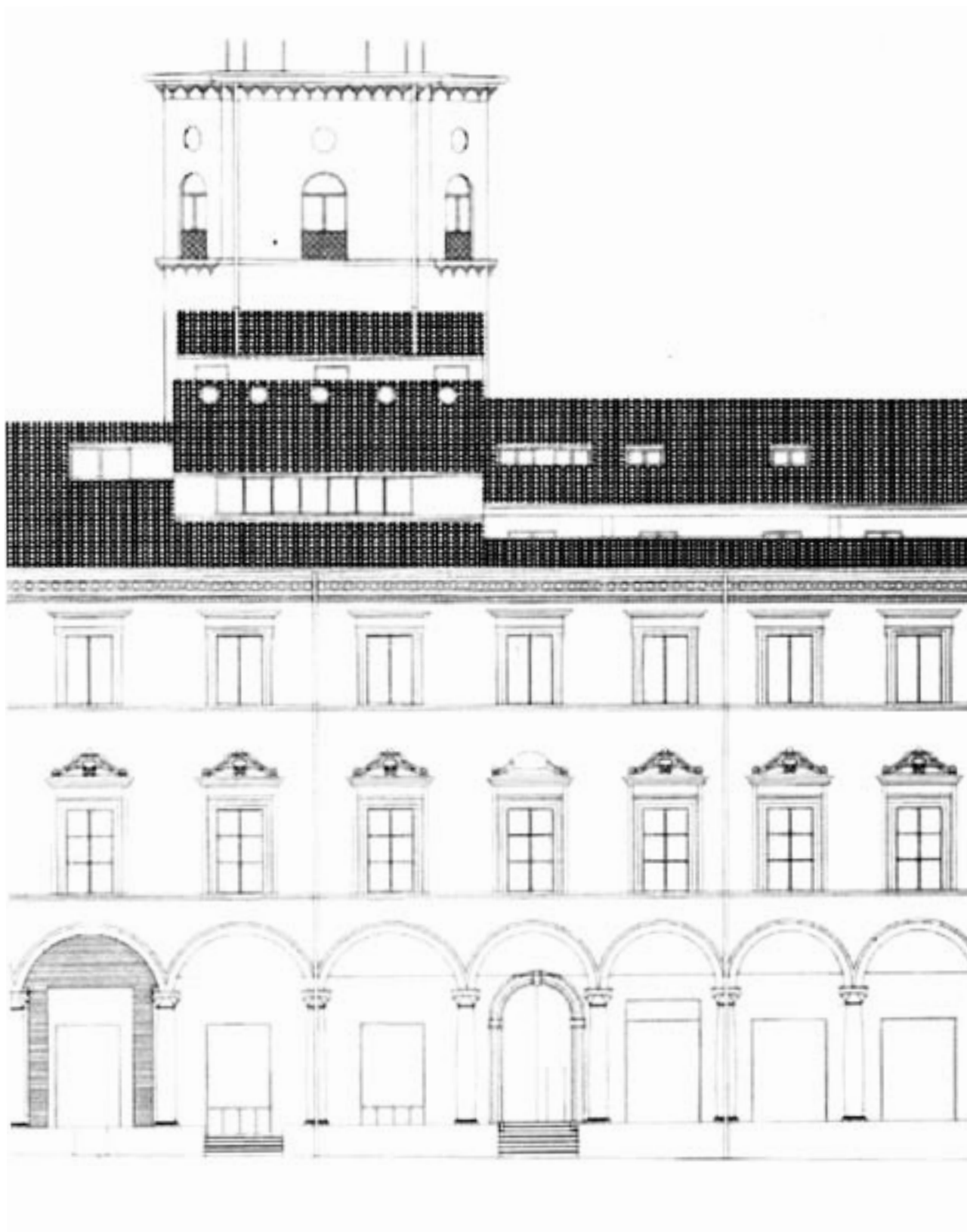
Poco dopo aver consegnato al papa le sue relazioni finali sulla lunga e difficile missione svolta a Nimega, Luigi Bevilacqua moriva, nell'aprile 1680, e, secondo il suo biografo Antonio Frizzi, "nel palazzo da lui abitato in Roma del duca Mattei nella piazza di Santa Lucia alle Botteghe Oscure".

Francesca Boris



PALAZZO
FAVA

BOLOGNA, VIA MANZONI 2





Il Palazzo entra in possesso della famiglia Fava nel 1546 e sembra che i lavori di ristrutturazione e rifacimento, in particolare della facciata, abbiano avuto il loro corso solo verso l'inizio degli anni Ottanta del XVI secolo. Per volontà di Filippo Fava, personalità di spicco di una delle più importanti famiglie bolognesi, molti furono i cambiamenti portati all'immobile tra cui la decorazione della facciata in laterizio che rappresenta intrecci di volute e baccelli di fava, il simbolo araldico della famiglia. Nonostante alcuni critici rivedano tracce e stili del Terribilia, le fonti non ci hanno svelato il nome dell'architetto di questa fabbrica.

Nel 1584, ovvero a cantiere concluso, Filippo Fava incaricò i Carracci di affrescare alcune sale al piano nobile. Furono scelte diverse storie mitologiche tra cui: il mito di Europa (sale di proprietà dell'attuale albergo Baglioni), la storia di Giasone e la conquista del vello d'Oro e alcuni episodi tratti dall'*Eneide*.

Ludovico, Agostino e Annibale Carracci, personalità simili ma già caratterizzate da propensioni individuali, si trovarono a realizzare il primo importante ciclo d'affreschi della loro carriera raggiungendo altissimi risultati per naturalismo antiaccademico e per maturità pittorica.

Nel ciclo dedicato a Giasone sono di grande impatto le scene che rappresentano Medea, attribuite a Ludovico. Elemento interessante e fondamentale per la pittura dei Carracci fu la capacità non solo di dipingere ma anche di inventare e concepire le immagini da rappresentare direttamente dal testo poetico (in latino o in volgare) senza l'aiuto di un letterato e/o studioso che dirigesse l'iconografia della storia.

I Carracci, nel 1587-1588, dipinsero anche una delle quattro sale dedicate all'*Eneide*; questa, attigua alla sala di Giasone, illustra i libri II e III del poema di Virgilio. Le successive sale furono decorate dai loro allievi in particolare da Francesco Albani, studente modello, Bartolomeo Cesi e altri più difficilmente identificabili. Le date di realizzazione delle altre tre stanze, sembra possano avvicinarsi al 1597-1598, parecchi anni dopo rispetto alle precedenti decorazioni. Ludovico sicuramente seguì i lavori e collaborò all'ideazione dei riquadri. L'Albani, alle prese con il I e IV libro dell'*Eneide*, è riconoscibile per il suo stile particolarmente "raffaellesco" che già presagisce la sua andata a Roma, mentre la pittura del Cesi, incaricato di raffigurare il V libro, è caratterizzata da un profondo senso della controriforma che prevedeva una forte sobrietà in favore del vero.

Dopo l'estinguersi del ramo dei Fava-Ghisilieri e dopo il passaggio alla famiglia Medica, l'edificio divenne sede del-

l'Istituto dei Beni Culturali e Naturali dell'Emilia Romagna. Attualmente è in disuso e la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna a breve darà inizio ai lavori di restauro e ristrutturazione.

Chiara Tiberio



LA FAMIGLIA FAVA

Tra le famiglie nobili bolognesi una delle più antiche è senz'altro quella dei Fava, chiamati in origine Romeggia, dal nome di una tenuta ad essi appartenente nel comune di Marano; al loro stabilirsi in Bologna, nel XIII secolo, assunsero il cognome Fava o Dalla Fava.

I componenti di questo casato presero parte alla vita pubblica sedendo tra gli Anziani del Consiglio dei 600 e militando nella fazione ghibellina. L'attività politica fece sì che la famiglia venisse spesso dispersa, messa al bando o richiamata in patria, a seconda della fortuna della fazione di appartenenza.

I Fava si distinsero nelle scienze e nelle lettere, ma anche nelle armi; non abitarono sempre nel Palazzo di via Manzoni, ma ebbero diverse altre dimore. Tra i componenti di questa famiglia spiccano un certo Diotacora, che avrebbe combattuto in Terra Santa nel 1217, e un tale Oddo, testimoniato nel 1285, dottore di filosofia e di medicina, che fu il primo a chiamarsi Fava.

Nicolò di Pietro, nato attorno al 1380, si laureò in medicina e filosofia, fu pubblico lettore nello Studio bolognese e valente grecista, nonché uno dei Sedici Riformatori di Bologna e ambasciatore presso il papa. Morto nel 1439, venne sepolto nella chiesa di San Giacomo. Guido Fava, vivente nel XIV secolo, scrisse un importante trattato di retorica, mentre Giacomo di

Inventario delle pitture esistenti nella casa di Alessandro di Ercole Fava a Bologna (ARCHIVIO PRIVATO FAVA, *Inventari*, "Descrizione delle pitture che sono in casa di me Alessandro Fava fatta li 9 di ottobre 1675 essendo a Uzano nella villa del signor Bartolomeo Spadi, dico descrizione delle pitture mobili nella mia casa in Bologna", 1662-1675, ms.).

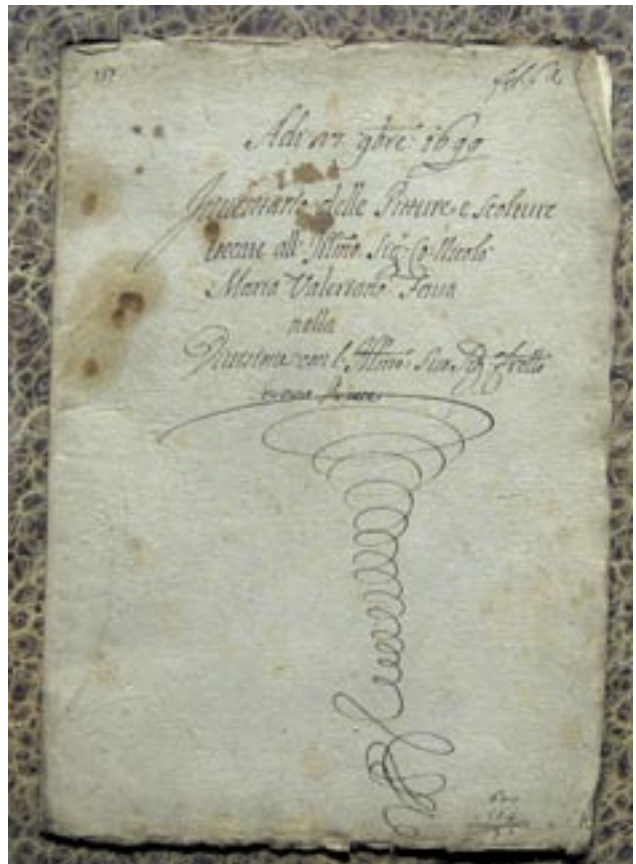


Oddo, attestato nel 1384, fu dottore di legge, così come un altro Giacomo, contemporaneo del precedente.

Nel 1417 Guglielmo Fava fu Gonfaloniere di giustizia; sposatosi con Lucia Duglioli, ebbe tre figli, Urbano, Galeotto e Leonardo. Da Urbano discese Guglielmo, che ebbe quattro figli, tra cui Andrea, padre di Annibale e nonno di Tommaso, Ottaviano, Scipione e Ginevra, vissuti nel XVI secolo. Da Galeotto nacquero Smeralda e Ludovico, dal quale discese Ercole Fava, padre di quell'Alessandro che, sposatosi con Argia Ghisilieri, diede origine, alla metà del secolo XVII, al ramo dei Fava Ghisilieri e ottenne dal duca di Savoia il titolo di conte, che tramandò ai propri discendenti.

Alessandro ebbe due figli, Pietro Ercole – pittore e accademico clementino – e Nicolò Maria Valeriano (1670-1736); da quest'ultimo, dopo varie generazioni, discese Alessandro di Guglielmo Giuseppe (1854-1922) che, sposatosi con Isotta Simonetti, ottenne il permesso, nel 1886, di aggiungere al proprio cognome quello del suocero, Rinaldo Simonetti di Osimo. Da questa unione matrimoniale nacque Marianna Fava Ghisilieri Simonetti (1891-1919), la quale, andando in

Inventario delle pitture e delle sculture assegnate a Nicolò Maria Valeriano Fava al momento della divisione del patrimonio familiare con il fratello Pietro Ercole, avvenuta il 22 novembre 1699. Tali opere sono descritte secondo l'ordine in cui si trovavano disposte nelle stanze di Palazzo Fava "dirimpetto alla Madonna di Galliera", stanze tra le quali è annoverata anche la "camera dell'Europa dipinta da Carracci" (ARCHIVIO PRIVATO FAVA, *Inventari*, "Inventario delle pitture e sculture toccate all'illustrissimo signor conte Nicolò Maria Valeriano Fava nella divisione con l'illustrissimo suo signor fratello", 1699, ms.).



sposa nel 1912 ad Antonio Hercolani (1883-1962), diede vita alla casata degli Hercolani Fava Simonetti, tuttora esistente.

Aurelia Casagrande

L'ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA FAVA

L'archivio privato Fava è oggi uno dei numerosi fondi che costituiscono il complesso documentario pertinente all'attuale famiglia Hercolani Fava Simonetti, a cui esso è pervenuto per via ereditaria e attraverso le stesse unioni matrimoniali, che hanno portato la famiglia Fava a originare via via il ramo Fava Ghisilieri (a metà del Seicento), poi Fava Ghisilieri Simonetti (alla fine dell'Ottocento) e, infine, Hercolani Fava Simonetti (dal 1912).

In tal modo, come del resto solitamente accade, l'archivio di casa Fava ha seguito le vicende degli accorpamenti patrimoniali e dei trasferimenti immobiliari di questa famiglia, venendo a trovarsi, a partire almeno dall'inizio del Novecento, nell'attuale Palazzo Angelelli di Strada Maggiore 51, dove tuttora è conservato.

L'archivio Fava è costituito da circa 280 unità (buste, registri, filze), che coprono un arco cronologico che va dal secolo

XIII al secolo XIX. *Istrumenti* (1242-1892) e *Processi* (secoli XV-XVIII) sono le serie archivistiche più rilevanti e consistenti; se i contratti di compravendita e di locazione, le doti e i testamenti documentano la formazione e la gestione del patrimonio di famiglia, gli atti processuali e le scritture legali attestano le frequenti e significative controversie, coinvolgenti i vari esponenti del casato, derivate per lo più proprio dai passaggi ereditari e dalle partizioni di questo stesso patrimonio. Particolarmente interessante risulta, inoltre, la serie degli *Inventari* (secoli XVI-XVIII), ossia dei registri contenenti l'elencazione dei beni mobili e immobili della famiglia.

Accanto a queste carte, proprie della famiglia Fava, è giunta a noi anche la documentazione prodotta e acquisita nel corso del tempo dagli esponenti del ramo Fava Ghisilieri (secoli XVII-XX, unità archivistiche 734), poi Fava Ghisilieri Simonetti (secoli XIX-XX, unità archivistiche 198), quindi Hercolani Fava Simonetti (secoli XIX-XX, unità archivistiche 241), anch'essa attualmente conservata presso Palazzo Angelelli.

Aurelia Casagrande

NON SOLO I CARRACCI: QUADRI E SCULTURE NELLE STANZE DI CASA FAVA

Gli inventari patrimoniali, compilati principalmente per verificare e per garantire l'integrità dei beni posseduti in occasione dei passaggi di proprietà legati all'esecuzione delle volontà testamentarie, possono rivelarsi fonti preziosissime per lo studio della vita materiale e per la storia dell'arte. Ciò accade quando, oltre a descrivere le proprietà immobiliari, che costituivano la base della ricchezza delle grandi famiglie nobiliari, queste registrazioni annoverano anche gli oggetti di uso quotidiano e gli arredi contenuti nei palazzi e, in particolare, le collezioni di quadri e di sculture, che ne abbellivano le diverse sale.

Nel caso della famiglia Fava gli inventari giunti fino a noi danno conto dei beni mobili e immobili a essa appartenuti nel corso del tempo e via via spartiti tra i suoi vari componenti. In particolare i tre inventari esposti documentano la consisten-

Inventario delle pitture, sculture e mobili toccati a Nicolò Maria Valeriano Fava, in seguito alla divisione dei beni col fratello Pietro Ercole, e conservati nella casa posta a Bologna "dirimpetto alle monache della Maddalena" (ARCHIVIO PRIVATO FAVA, *Inventari*, "Inventario de' mobili, pitture, sculture ed altro di me Nicolò Maria Fava in Bologna", sec. XVIII in., ms.).



za di cospicue raccolte di quadri, sculture e incisioni, risultato di un'attenta politica di acquisto collezionistico non solo delle opere dei maggiori pittori contemporanei, ma anche di quelle dei maestri di una o due generazioni precedenti.

Nel primo inventario, risalente alla seconda metà del XVII secolo, è riportata la descrizione dei dipinti esistenti nella casa di Alessandro di Ercole Fava, raccolti per autore e con l'indicazione dell'epoca dell'acquisto nonché, a volte, del venditore o dell'intermediario. Compaiono così opere di Paolo Veronese (1528-1588), Bartolomeo Passarotti (1528-1592), Lavinia Fontana (1552-1614), Agostino (1557-1602), Ludovico (1559-1619) e Annibale Carracci (1560-1609), Guido Reni (1575-1642), Giovanni Andrea Donducci detto "Mastelletta" (1575-1655), Giacomo Cavedoni (1577-1660), Alessandro Tiarini (1577-1668), Giovanni Francesco Barbieri detto "Il Guercino" (1591-1666), Antonio Maria Dal Sole detto "Monchino dei Paesi" (1606-1684), Simone Cantarini detto "Il Pesarese" (1612-1648), Pier Francesco Cittadini detto "Il Milanese" (1616-1681), Flaminio Torre (1621-1661), Domenico Maria Canuti (1626-1684), "Brugolo Olandese", presumibilmente identificabile con Jan Peter Brueghel (1628-1664), Carlo Cignani (1628-1719), Lorenzo Pasinelli (1629-1700) e altri. Risultano inoltre annoverate incisioni e sculture di artisti quali Alessandro Algardi (1598-1654) e Agostino Mitelli (1609-1660).

La spartizione di questa raccolta d'arte tra Pietro Ercole e Nicolò Maria Valeriano Fava, avvenuta presumibilmente alla morte del loro padre, Alessandro, è documentata nel secondo registro in mostra, redatto il 22 novembre 1699. L'inventario riporta, infatti, la descrizione delle varie opere assegnate a Nicolò Maria Valeriano, secondo la loro dislocazione fisica all'interno delle sale di Palazzo Fava "dirimpetto alla Madonna di Galliera". Vi sono annoverate pitture di: Simone Cantarini, Pier Francesco Cittadini, Lorenzo Pasinelli, Donato Creti (1671-1749) e altri, nonché opere dello scultore Giuseppe Maria Mazza (1653-1741).

Nell'ultimo registro, risalente agli inizi del secolo XVIII, oltre ai mobili e alle suppellettili, che arredavano la casa di Nicolò Maria Valeriano Fava, posta a Bologna all'angolo tra via Galliera e via Strazzacappe "dirimpetto alle monache della Maddalena", sono annoverati anche i dipinti e le sculture che ne abbellivano le varie stanze. Tali opere, prodotte dagli artisti sopra citati, sono quelle toccate a Nicolò Maria Valeriano, in seguito alla divisione fatta col fratello nel 1699 e attestata nel precedente inventario.

Aurelia Casagrande

Affresco dei Carracci in Palazzo Fava, particolare.



VILLA
HERCOLANI A BELPOGGIO

BOLOGNA, VIA MOLINELLI 22





I RESTAURI DELLA VILLA HERCOLANI A BELPOGGIO

Si sono recentemente conclusi i lavori di restauro della villa Hercolani in località Belpoggio a Bologna, opera tra le più importanti dell'architetto Angelo Venturoli il quale la progettò nel 1786 su incarico di Filippo Hercolani nel luogo dove, circa tre secoli prima, i Bentivoglio avevano costruito una loro residenza fortificata.

I restauri hanno interessato le parti più significative dello storico edificio quali le facciate, il complesso delle scalinate esterne, i tetti ed il grande gruppo statuario degli "Ercoli" che caratterizza la scenografica facciata nord rivolta verso il parco, ben nota a molti bolognesi.

Il restauro delle facciate

Il lavoro di restauro delle facciate è stato preceduto da una accuratissima fase di indagini e studi preliminari che hanno messo in luce tutte le fasi dei successivi interventi operati sull'edificio, a partire da quelle più recenti fino alla fase più antica corrispondente all'epoca bentivolesca di cui si sono riscontrate le tracce nella torre centrale che costituisce uno dei corpi più antichi di tutto il nucleo insediativo.

Sulla base delle risultanze delle analisi e delle indagini preliminari è stata messa a punto la metodologia del restauro e le proposte di trattamento delle diverse superfici sia dal punto di vista della scelta delle tecniche più appropriate che dei materiali che, infine, della definizione delle cromie.



Analogamente si è intervenuti sul complesso delle scalinate esterne le quali presentavano fenomeni di degrado assai vasti ed accentuati a fronte dei quali si è dovuto necessariamente operare un compromesso tra le istanze conservative e quelle funzionali cercando tuttavia di conservare il più possibile i materiali originari.

La manutenzione dei tetti

Le opere previste per la manutenzione delle coperture sono consistite, in estrema sintesi, nella sistemazione del manto di coppi di cui esse sono costituite, nella verifica ed integrazione delle opere di impermeabilizzazione e, ove necessario, nella sostituzione delle parti ammalorate del tavolato e dell'orditura. Si è operata inoltre l'integrazione e manutenzione del sistema di raccolta e smaltimento delle acque meteoriche seguendo un criterio conservativo, mantenendo in opera cioè tutto ciò che è stato possibile mantenere e limitando le sostituzioni esclusivamente a quelle parti non più recuperabili.

Il restauro del gruppo statuario degli "Ercoli"

L'opera si presentava in avanzato stato di degrado sia nella struttura che nelle porzioni superficiali. In primo luogo la costante esposizione agli agenti atmosferici e la mancanza di manutenzioni aveva provocato la spaccatura della malta, sia in superficie che in profondità, permettendo all'acqua di infiltrarsi e, con l'azione del gelo e disgelo, operare una continua azione

distruttiva. L'acqua inoltre venendo a contatto con le armature metalliche interne ne aveva provocato fenomeni di corrosione e ossidazione i quali a loro volta erano causa di ulteriori fenomeni di disgregazione dell'opera al suo interno. Si erano formati quindi due livelli di distacchi: uno più superficiale ed uno in profondità.

Si è proceduto innanzitutto al ripristino strutturale ricreando la coesione tra l'armatura interna in ferro e le parti in muratura e malta si è passati poi alla stuccatura di tutte le lesioni presenti e alla ricollocazione in opera di tutte le parti distaccate oltre che alla ricostruzione di particolari quali alcune dita delle mani di uno degli "Ercoli".

La finitura superficiale è consistita in un primo intervento consolidativo al quale ha fatto seguito la tinteggiatura dell'intero gruppo rispettando le cromie originali mediante la tecnica della velatura.

L'intervento dello stato

L'attività di tutela svolta dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Bologna si è esplicata sia nella fase di redazione del progetto, curato dall'arch. Vittorio Camerini, sia in corso d'opera mediante numerosi sopralluoghi in cantiere durante i quali sono andate via via affinandosi le scelte progettuali.

Inventario delle gondole, con relativi corredi e attrezzature, a disposizione dell'Ambasciata della Repubblica di Venezia (ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI Filippo d'Alfonso Hercolani, Ambasciata di Venezia, "Inventario delle gondole e suoi fornimenti", 1714, ms.).

Ritratto di Filippo Hercolani come appare nella seconda di copertina di un volumetto di poesie da lui composte (ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, Filippo d'Alfonso Hercolani, Ambasciata di Venezia, "poesie... fatte dal conte Filippo d'Alfonso Hercolani", sec. XVIII in., ms.).



Oltre a ciò l'intervento statale si è caratterizzato mediante l'erogazione di finanziamenti sia in conto interessi che in conto capitale in applicazione delle disposizioni previste dal Codice dei beni culturali e del paesaggio.

In conclusione possiamo dire che il grande intervento restaurativo della villa Hercolani, dovuto in primo luogo alla sensibilità manifestata dalla famiglia Hercolani che non ha esitato ad intraprendere un'impresa edilizia ed economica assai impegnativa, costituisce altresì un bell'esempio di fruttuosa collaborazione tra iniziativa privata ed intervento pubblico nel campo della conservazione del patrimonio culturale italiano.

Leonardo Marinelli

LA FAMIGLIA HERCOLANI

La famiglia Hercolani di Bologna trae origine da un Andrea Hercolani da Faenza, vivente nel secolo XV, che ebbe due figli: Giovanni e Nicolò. Giovanni fu consigliere di Giovanna II, regina di Napoli, e gran contestabile del Regno, mentre un suo figlio, Andrea, fu podestà di Firenze. La discendenza di Giovanni si estinse nei suoi pronipoti; quella di Nicolò, invece, continua ancora oggi nei due rami della famiglia Hercolani: quello bolognese e quello di Bagnacavallo, che non ha conservato l'H iniziale del cognome. Fu infatti Nicolò Hercolani, dottore in legge, che si trasferì a Bologna, ottenendovi la cittadinanza nel 1429 insieme ai figli Ercolano, Bartolomeo, Giovanni

e Antonio, mentre l'altro figlio Bitino rimase a Bagnacavallo, dove diede appunto origine al ramo degli Ercolani.

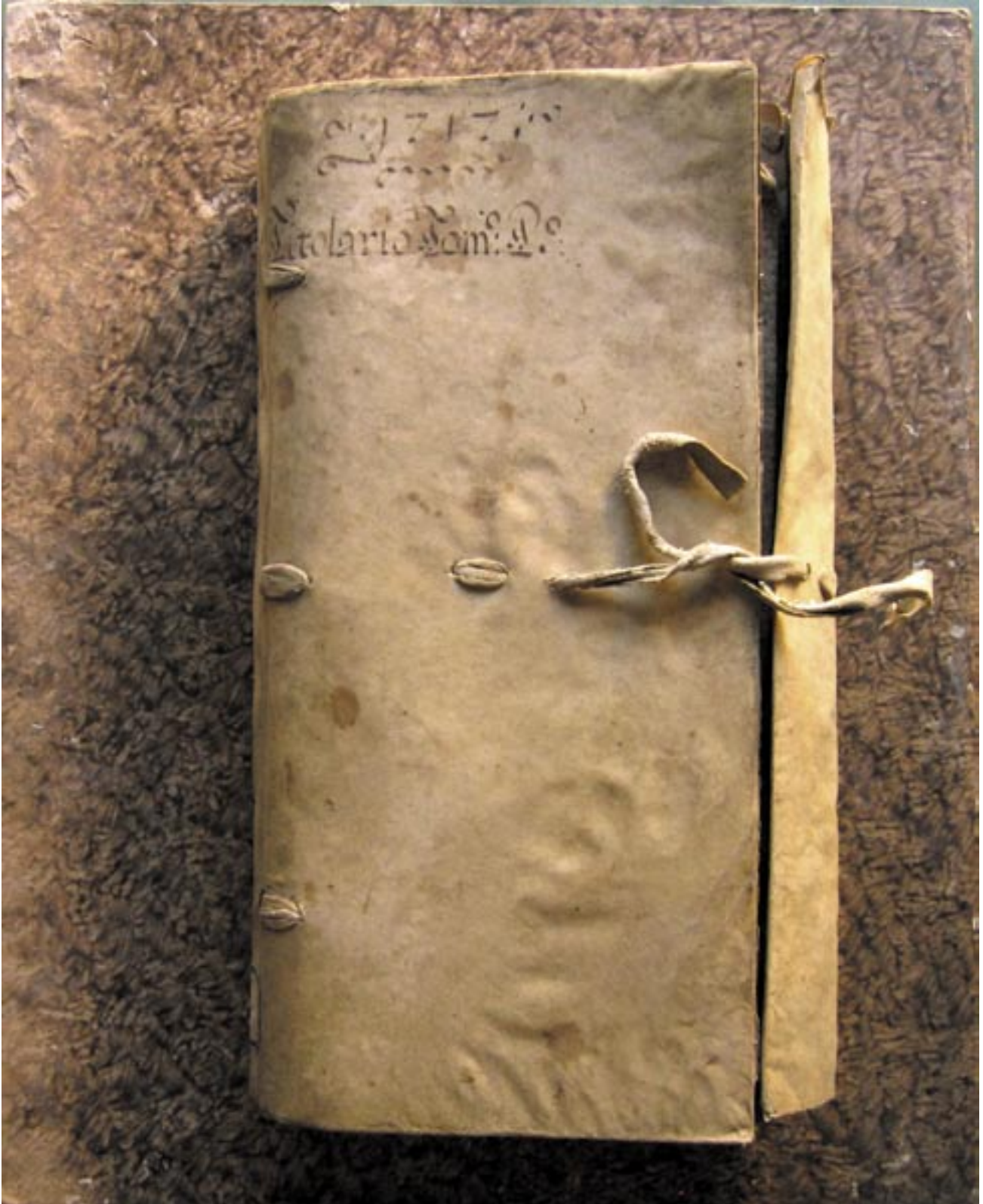
Fin dal 1447 la casata ebbe accesso alla magistratura cittadina degli Anziani e accrebbe le sue sostanze esercitando la merceria; nel 1528 raggiunse i vertici della società bolognese, ottenendo da papa Clemente VII la contea di Rivazze (revocata poi nel 1532 insieme agli altri feudi bolognesi di recente istituzione) e un seggio nel Senato cittadino. Il ramo senatorio della famiglia Hercolani, protagonista della vita politica bolognese dal Cinquecento al Settecento, discende dal primogenito di Nicolò, Ercolano, la cui linea si diramò nei nipoti Vincenzo e Agostino, figli di Giacomo; Vincenzo, primogenito, fu il primo a ottenere il senatorato. La carica, alla sua morte, passò al fratello Agostino e alla sua discendenza. Agostino ebbe due figli: Ercole, terzo senatore, e Germanico, quarto senatore. Ercole, cavaliere di Santo Stefano, fu a lungo ambasciatore a Modena per il duca di Toscana; residenza di questo ramo della famiglia fu il palazzo di via Santo Stefano di fronte al volto della chiesa di San Giovanni in Monte. Il senatorato passò quindi ad Agostino, figlio di Ercole, quinto senatore, e ai suoi discendenti in linea retta primogenita: Enrico, sesto senatore, Pompeo, settimo, e Agostino, ottavo; da Agostino passò a suo fratello Vincenzo, nono senatore, con cui, nel 1773, si estinse questo ramo della famiglia.

Vincenzo di Giacomo, di cui si è detto sopra, fu creato conte di Medicina da papa Clemente VII; ebbe due figli, Girolamo ed Astorre, che per primi abitarono il palazzo di Strada Maggiore. Mentre la discendenza di Girolamo si estin-

Mastro con coperta in cuoio contenente la registrazione delle entrate e delle uscite di casa Hercolani, relative agli anni 1709-1716. Come si può notare, nel taglio del registro compare la lettera "D", affiancata dallo stemma Hercolani: con tale lettera questo mastro venne originariamente contraddistinto nell'archivio di famiglia (ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Mastri*, Libro mastro, 1709-1716, ms.).



Rubrica in forma di vacchetta in cui sono riportati, in ordine alfabetico per cognome, i destinatari delle lettere scritte da Filippo Hercolani nel 1717 (ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani, Ambasciata di Venezia, "Titolario tomo I [A-H]"*, 1717, ms.).



se con Vincenzo, morto nel 1687, quella di Astorre proseguì. Da un Alfonso Hercolani, testimoniato intorno alla metà del XVII secolo, nacquero Filippo, Antonio e Astorre.

Filippo Hercolani (1663-1722), creato principe del Sacro Romano Impero e marchese di Blumberg dall'imperatore Leopoldo I nel 1699, con diritto di trasmissione a tutti i suoi discendenti, fu consigliere dello stesso Leopoldo I e dei suoi successori Giuseppe I e Carlo VI; fu inoltre a lungo ambasciatore presso la Repubblica di Venezia. Nel 1710 ebbe il solo figlio, Alfonso, che morì senza discendenza nel 1761; il titolo principesco passò così al ramo del cugino Marcantonio, cui in seguito, dopo il 1773, tornò anche il senatorato. Decimo ed ultimo senatore della famiglia Hercolani fu, infatti, Filippo (1736-1810), figlio di Marcantonio e padre di quell'Astorre (1779-1828) che sposò Maria Malvezzi Lupari, dama d'onore della vice-regina del Regno italico a Milano, e da cui discende l'attuale ramo principesco della famiglia. A Filippo si deve la ristrutturazione della villa quattrocentesca di Belpoggio, acquistata nel 1750 dalla nonna Lucrezia Orsi e da allora di proprietà della famiglia Hercolani.

Il ramo principesco della casata è rappresentato da Alfonso (1799-1828), Alfonso Astorre (1826-1869), Alfonso (1850-1922) e Astorre (1877-1944), che da Santa Borghese ha avuto sette figli, tra cui Andrea, Albertina, Adriano e Almerico.

La famiglia Hercolani Fava Simonetti discende, invece, da Antonio (1883-1962), fratello dell'ultimo Astorre ricordato, il quale, avendo sposato Marianna dei conti Fava Ghislieri Simonetti (1891-1919), con Regio Decreto del 29 agosto 1913 fu autorizzato ad aggiungere i cognomi "Fava" e "Simonetti" al proprio.

Aurelia Casagrande - Ilaria Di Cillo

L'ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA HERCOLANI

L'archivio della famiglia Hercolani si estende cronologicamente dalla prima metà del secolo XIII (con documentazione in copia dal 1078) alla metà del secolo XX, e comprende anche carte delle famiglie Bianchetti Gambalunga, Orsi, Borghese, Malvezzi Lupari, Castelli e Lanci.

Il materiale documentario è costituito da circa 3200 unità archivistiche tra buste, registri e mazzi, per un totale di circa 240 metri lineari.

Corrispondenza, memorie, inventari di beni mobili e immobili, piante, documentazione contabile, istrumenti, processi, scritture diverse relative ai possedimenti della famiglia (Belpoggio, Spinazzino, Fiorentina, Gajana, San Giorgio, San Rocco, La Crocetta, Castel Guelfo, Baricella, Mezzolara, Cento

In questo registro sono raccolte le rappresentazioni degli stemmi appartenenti ai vari rami della famiglia Hercolani; sono inoltre raffigurate le insegne dei casati di provenienza di donne sposate con esponenti Hercolani, nonché quelle di famiglie di cui entrarono a far parte, in seguito a matrimonio, rappresentanti femminili di casa Hercolani. In particolare, è qui visibile lo stemma della famiglia Hercolani, costituito da uno scudo di colore azzurro con capo d'Angiò e tre bande d'oro attraversate da una fascia diagonale destra azzurra recante tre corone d'oro. L'imperatore Leopoldo I, oltre ai titoli e ai numerosi privilegi conferiti a Filippo di Alfonso con diploma del 1699, concesse anche quello di aggiungere allo stemma di casa Hercolani la corona ducale col manto di porpora foderato di ermellino e due giganti a sostegno dell'arma stessa. Il motto della famiglia, normalmente riportato sul cartiglio dello stemma, recita "Respice finem" (ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, "Armi delli signori Hercolani, con altre imparentate con li sudetti signori", sec. XVIII, ms.).



e altri) costituiscono le principali serie del fondo Hercolani. Particolarmente interessanti risultano, inoltre, le lettere e i documenti di Filippo di Alfonso (1663-1722), riguardanti in gran parte la sua attività presso l'Ambasciata della Repubblica di Venezia, nonché gli alberi genealogici e le memorie relative ad altre famiglie gentilizie.

Per quanto riguarda il fondo pertinente alla famiglia Orsi, la documentazione, risalente al secolo XIV, è per lo più costituita da istrumenti e processi; questo archivio è confluito in quello della famiglia Hercolani nel secolo XVII, in seguito al matrimonio di Astorre con Lucrezia Orsi.

Particolarmente interessante è, inoltre, il materiale documentario della famiglia Bianchetti Gambalunga, qui pervenuto all'inizio del Settecento in seguito al matrimonio di Filippo di Alfonso Hercolani con la sua seconda moglie Porzia Bianchetti Gambalunga; si tratta in particolare di istrumenti (il più antico dei quali risale al 1078) e di processi.

Si segnala, poi, la presenza di materiale documentario delle famiglie Castelli, Lanci e Malvezzi Lupari, qui pervenuto in seguito alle unioni matrimoniali di Astorre di Vincenzo Hercolani ed Elena Castelli (secolo XVI), di Alfonso di Astorre Hercolani e di Anna Maria Lanci (secolo XVII), di Astorre Enrico di Filippo Hercolani e Maria Malvezzi Lupari (1798).

Nel 1997, per disposizione di Santa Borghese (1897-1997), moglie di Astorre Hercolani, è infine confluita nell'archivio documentazione relativa alla famiglia Borghese di Roma: si tratta di 180 buste contenenti per lo più corrispon-

denza del principe Paolo Borghese, nonno di Santa, e della moglie Elena Apponyi, risalente agli anni dal 1863 al 1918, nonché materiale documentario (istrumenti, atti contabili, progetti) riguardante la tenuta romana di Prato Lungo e carte relative alle spese di famiglia, databili tra il 1961 e il 1994.

Aurelia Casagrande - Ilaria Di Cillo

FILIPPO HERCOLANI (1663-1722) AMBASCIATORE DEL SACRO ROMANO IMPERO A VENEZIA

Filippo Hercolani nacque il 30 aprile 1663 da Alfonso Hercolani e da Anna Maria Lanci. Poco più che ventenne fu condannato a morte e alla confisca dei beni dal tribunale del Torrione di Bologna per aver ordinato l'uccisione di Stefano Corsarelli, di Giuseppe Maria Colonna e di Pierantonio Aleotti; rifugiatosi a Lucca, nel 1692 ottenne il condono della pena in cambio del pagamento di una somma di denaro.

Nel 1696, mentre si trovava a Modena, il cardinale Francesco Barberini, legato di Romagna, tentò di farlo uccidere per vendicare la morte di alcuni membri della famiglia Pagani, per l'inimicizia che questi avevano con i Villa, protetti dal conte Hercolani.

Già barone di Camarda e Aragni, nonché conte di Medicina, fu nominato ciambellano e conte palatino dall'imperatore Leopoldo I, che il 26 marzo 1699 lo insignì anche dei

Passaporto rilasciato a Bologna il 16 maggio 1720 dal principe Filippo Hercolani nella sua qualità di ministro plenipotenziario a tal signor Gioseffo Cavelati per transitare in territorio mantovano con armi e arnesi (ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani, Ambasciata di Venezia, Passaporto, 1720, ms. e a stampa*).



titoli di principe del Sacro Romano Impero e di marchese di Blumberg (in italiano Florimont o Florimonte).

A Venezia conobbe e sposò la marchesa Charlotte de Moy, di nobile famiglia normandese, che l'11 febbraio 1700, a un anno dal matrimonio, morì di vaiolo. Nel 1703, dopo essere stato nominato consigliere aulico, sposò a Bologna la contessa Porzia Bianchetti Gambalunga, dalla quale ebbe i figli Maria Margherita (1704-1712), Isotta (1709-1716) e Alfonso (1710-1761).

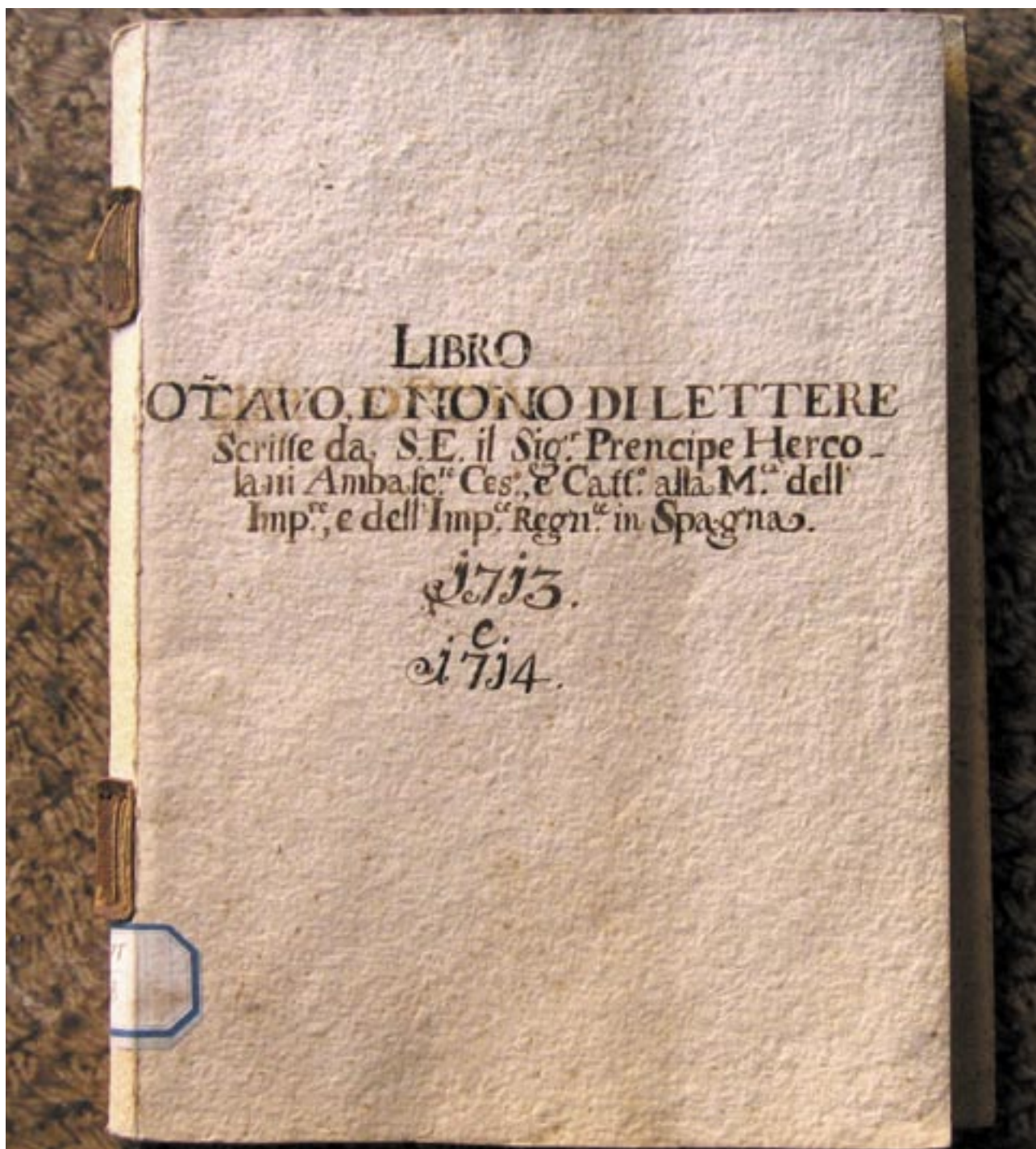
Divenuto consigliere degli imperatori Giuseppe I e Carlo VI, il 12 agosto 1705 fu inviato ambasciatore a Venezia, ca-

rica che sostenne fino al 1714; in seguito fu eletto ministro plenipotenziario ai principi e stati d'Italia. Morta nel 1711 a Modena la seconda moglie, Filippo si risposò con la nobile urbinata Adelaide Genghini.

Il 24 gennaio 1722 il principe morì e fu sepolto nella chiesa bolognese di San Giovanni in Monte: nel testamento, consegnato l'11 luglio 1720, aperto il 24 gennaio 1722 e pubblicato nell'ottobre dello stesso anno, venne nominato erede universale il figlio Alfonso.

Aurelia Casagrande - Ilaria Di Cillo

Copialettere comprendente la corrispondenza attestante i rapporti diplomatici intrattenuti con il Regno di Spagna da Filippo Hercolani, nella sua qualità di ambasciatore della Repubblica Veneziana per conto della Casa Imperiale Austriaca (ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani Ambasciata di Venezia*, "...lettere scritte da sua eccellenza il signor prencipe Hercolani... alla maestà dell'imperatore e dell'imperatrice regnante in Spagna", 1713-1714, ms.)



PALAZZI
ISOLANI

BOLOGNA, VIA SANTO STEFANO 16





PALAZZI ISOLANI

Il complesso dei Palazzi Isolani, parte dei quali recentemente restaurati e collegati tra di loro per mezzo di un percorso pedonale interno - Corte Isolani - che si snoda tra piccoli cortili e passaggi coperti, occupa un'ampia area di sedime compresa tra Strada Maggiore e Piazza Santo Stefano, costituendo uno dei più antichi e interessanti nuclei residenziali del centro storico bolognese.

Casa Isolani in Strada Maggiore n. 19 – l'originaria residenza della casata, insignita del grado senatorio da papa Giulio II nel 1506 – è caratterizzata dalla singolare facciata prospiciente Strada Maggiore, con l'alto porticato sostenuto da stilate in quercia con basamento speronato in laterizio. Tra i più significativi esempi dell'architettura bolognese del Duecento, la casa presenta una sobria facciata in cotto aperta da un ampio portale ad arco ogivale e, al piano nobile, da tre eleganti bifore, delle quali le due laterali vennero aperte nel corso dei restauri condotti dall'architetto Raffaele Faccioli nel 1877.

Entrati in possesso della vicina proprietà Lupari nel 1671, gli Isolani unirono nel 1701 l'originaria residenza con il palazzo prospiciente Piazza Santo Stefano, affidando all'architetto Giuseppe Antonio Torri il progetto per la costruzione della facciata di Palazzo Lupari-Isolani. Il nuovo edificio di via Santo Stefano n. 16, impostato su pilastri a finto bugnato con semplici finestre architravate e riquadrate da cornici, venne ultimato nel 1778, quando gli Isolani resero abitabile il piano nobile. All'interno il palazzo conserva un cortile con loggiato cinquecentesco, una notevole scala elicoidale attribuita a Jacopo Barozzi detto il Vignola, alcune sale arricchite da pitture murali settecentesche di Francesco Stagni e Giuseppe Valliani ed una stanza affrescata da Giuseppe e Antonio Rolli con la raffigurazione de "il Trionfo di Felsina e della famiglia Isolani".

Il complesso architettonico comprende l'adiacente Palazzo Bolognini-Isolani situato in via Santo Stefano n. 18, notevole edificio rinascimentale con elementi tardogotici, realizzato da Bolognini tra il 1451 e il 1455 su disegno del toscano Pagno di Lapo Portigiani, già collaboratore di Donatello e Michelozzo, e Antonio di Simone. Acquisito dagli Isolani nella prima metà del XIX secolo, l'edificio venne restaurato nel 1854, conservando tuttavia l'originaria configurazione architettonica, caratterizzata da stilemi di transizione tra la rinascenza toscana e il tardogotico bolognese. La facciata del palazzo, impostata su colonne con capitelli in marmo finemente lavorati, è aperta da un ordine di finestre con cornice scanalata e cimasa archiacuta

ed è coronata da un pregevole cornicione terminale con nicchie contenenti vasi e testine in cotto, opera di Pagno di Lapo Portigiani.

Paolo Frabboni

LA FAMIGLIA CAVAZZA ISOLANI

L'attuale famiglia Cavazza Isolani trae la propria origine dall'unione della famiglia Cavazza – illustrata da imprenditori come Felice (1829-1908), che fu innalzato al rango comitale dal re d'Italia Umberto I nel 1885, e Francesco (1860-1942), che fu anche storico e fondatore dell'istituto per ciechi che porta il suo nome, e da scienziati come Filippo (1886-1953), biologo e zoologo, studioso della colonizzazione e delle bonifiche – e dell'antica e nobile famiglia bolognese degli Isolani,



unione avutasi con il matrimonio tra l'ultima discendente di questi, Letizia Isolani, e Paolo Emilio Cavazza nel 1951.

La famiglia Isolani, al di là delle tradizioni erudite che la vogliono discendente dallo stesso casato di Giovanni da Lusignano re di Cipro, e perciò denominata degli "Isolani" proprio per l'origine dalla grande isola mediterranea, era invece sicuramente assai influente in Bologna fin dall'inizio del Trecento, in particolare nelle persone di: Domenico, tesoriere del signore di Ferrara Obizzo II d'Este; di suo figlio Giovanni, fautore della rivolta antipapale e del ripristino dell'autonomia comunale a Bologna nel 1376 e poi decapitato nel 1389 per la sua partecipazione alla congiura filoviscontea; di Iacopo, figlio di Giovanni, che partecipò al successo dei Visconti nella

presa di Bologna del 1402 e fu perciò insignito del feudo di Minerbio, e che poi fu pure fiduciario dell'antipapa Giovanni XXIII (il cardinale Baldassarre Cossa) come suo condottiero, cardinale e legato.

Stabilitosi in Bologna il potere pontificio e il "regime misto" fra legato pontificio e Senato aristocratico, gli Isolani furono costantemente annoverati tra le famiglie senatorie per tutto l'*Ancien Régime*, a partire da Pietro di Giovanni (†1519) fino ad Alamanno di Iacopo (†1808). In particolare nel 1668 Iacopo Isolani sposò Francesca Lupari, che trasmise alla famiglia del marito titoli e diritti per cui essi divennero, da allora in poi, Isolani Lupari. Numerose altre famiglie nobili bolognesi strinsero matrimoni con la famiglia Isolani Lupari e vi videro

Il "Disegno topografico della tenuta chiamata Monte Vecchio", del 1833 (ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, *Raccolta di piante*, Minerbio e Montevecchio, cartella L, numero 3).



confluire i loro diritti e patrimoni, tra cui in particolare i Casali – a seguito del lascito ereditario di Gregorio Filippo Maria Casali Bentivoglio Paleotti –, fino all'unione con i Cavazza.

Enrico Angiolini - Valentina Raffaelli

L'ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI

L'archivio familiare Cavazza Isolani di Bologna conserva innanzitutto le documentazioni più caratteristiche di un grande archivio gentilizio (*Istrumenti, Processi, Mastri e Giornali di cassa*) che danno conto della gestione patrimoniale dei beni e dei diritti propri dell'antica famiglia senatoria bolognese degli Isolani – poi Isolani Lupari –, soprattutto in relazione al feudo di Minerbio, territorio su cui gli Isolani stessi esercitarono per secoli prerogative giurisdizionali e di giuspatronato ecclesiastico. L'archivio conserva però anche altri fondi archivistici prodotti da quelle famiglie nobili bolognesi che ebbero rapporti patrimoniali e legami familiari con gli Isolani, o che estinguendosi fecero confluire verso di loro per via testamentaria i propri titoli e beni; vi si trovano così documentazioni della stessa natura patrimoniale e processuale relative anche alle famiglie: Berò, Casali, de' Chiari, Paleotti, Tattini e Ratta; particolare rilievo hanno poi atti e documenti personali di Gabriele Paleotti (†1597), cardinale e primo arcivescovo di Bologna che prese parte con un ruolo di primo piano al Concilio di Trento.

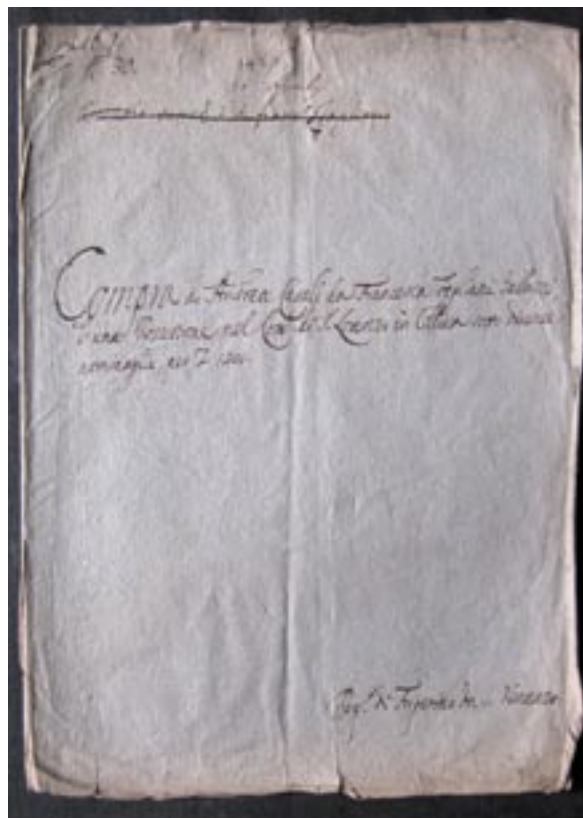
L'archivio ha purtroppo subito consistenti danni per cause belliche nel 1944, quando il convoglio con cui si cercava di trasferirlo in una sede ritenuta più sicura fu vittima di un attacco aereo che provocò un incendio, a cui seguì la distruzione di pressoché tutto l'archivio familiare Bentivogli ad esso aggregato e di una parte delle documentazioni pergamenacee più antiche.

Enrico Angiolini - Valentina Raffaelli

SEI SECOLI DI TRADIZIONE VINICOLA: LA TENUTA DI MONTEVECCHIO

Oggi la famiglia Cavazza Isolani, nella sua tenuta di Montevicchio presso San Lorenzo in Collina e Monte San Pietro, continua tuttora una tradizione di produzione vinicola che in quella stessa terra, giunta loro dalla famiglia Casali, dura da almeno sei secoli ininterrottamente. La "Compra di Andrea Casali da Francesca Fogliani Galluzzi d'una possessione nel Comune di San Lorenzo in Collina" del 20 aprile 1456 testimonia infatti di come in quell'occasione Francesca del fu Guido Fogliani, vedova di Obizzo Galluzzi, vendesse ad Andrea del fu Bartolomeo Casali una serie di possedimenti tra cui vari fondi dell'eredità di Obizzo Galluzzi posti proprio "in loco dicto Monte Vechio" e caratterizzati già allora da numerose tornature di "terra vidata", cioè coltivata a vite.

La "Compra di Andrea Casali da Francesca Fogliani Galluzzi d'una possessione nel Comune di San Lorenzo in Collina" con cui il 20 aprile 1456 Francesca del fu Guido Fogliani vende ad Andrea del fu Bartolomeo Casali vari fondi tra cui quello "in loco dicto Monte Vechio", con numerose tornature di terra coltivata a vite (ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, *Archivio Casali, Istrumenti*, busta B 18).



Il complesso di beni di Montevecchio rimase alla famiglia Casali sino alla fine del Settecento, quando l'ultimo esponente di questi, il marchese Gregorio Filippo Maria Casali Bentivoglio Paleotti, senatore e illustre matematico, fece confluire diritti e patrimoni nella casa Isolani Lupari, lasciando erede il conte Alamanno. La "Descrizione de' beni componenti l'impresa di Montevecchio di ragione dello stato Casali" del 1802 conferma che – nell'organizzazione caratteristica dei poderi bolognesi attorno a "casa, stalla, teggia, forno, porcile, polajo" – anche per i fondi tuttora esistenti del Poggiolo, della Pradella e della Fornace, pur nella diversificazione colturale tra "terra arrativa, erborata, boschiva e poco moreda" (cioè a more da gelso, le cui foglie alimentavano i bachi da seta), la "terra vidata" continua ad occupare un posto fondamentale.

La famiglia Isolani Lupari è così divenuta proprietaria di un insieme di fondi territorialmente abbastanza coesi, raccolti tra i calanchi che sovrastano il corso dei torrenti Tinzone, Bernino, Fontana e Ghironda. Il "Disegno topografico della tenuta chiamata Monte Vecchio", risalente al 1833, è ancora improntato per certi aspetti alla tradizione dei periti agrimensores settecenteschi, che accompagnavano la precisione topografica ad una rappresentazione anche esteticamente gradevole del territorio, per cui le diverse tipologie arboree sono effettivamente rese con alberelli di fogge diverse che richiamano la vite al centro della tenuta, e le altre piante fruttifere.

Il "Libro bilanciante dell'impresa Montevecchio e beni uniti della Casa Isolani", del 1812, è una delle più antiche testimonianze dell'amministrazione Isolani Lupari subentrata alla proprietà Casali a Montevecchio. Il registro è organizzato come lo sono di consueto questi "mastri di generi", cioè per

"partite" costituite dai vari generi prodotti e immagazzinati e dal bilanciamento della loro entrata ed uscita su pagine affrontate. Nella tenuta di Montevecchio, assieme al legname ricavato dalle patate, ai legumi, al frumento e al bestiame, il vino ha naturalmente un ruolo sempre molto importante, ma le registrazioni consentono di verificare come la produzione vinicola fosse ancora rivolta principalmente all'autoconsumo, cioè alla soddisfazione dei bisogni degli Isolani Lupari e del personale alle loro dipendenze. Lo dimostra la distinzione tra il vino "puro bianco da padroni", la cui quantità è nettamente minore, e il vino "puro bianco da famiglia", laddove per "famiglia" si intende ancora, come fin dall'antichità, il complesso di servitù, operai e braccianti che vivevano e lavoravano alle dipendenze della famiglia padronale e a cui il vino veniva somministrato a titolo di pagamento per le opere prestate o di gratifica. È così che a quest'epoca la maggior parte del "vino in monte", cioè immagazzinato, è consumato da "opere date per disfare un pezzo di terra e renderla coltivabile", per "radunar neve e porla nella conserva Dondini a San Martino in Casola per conto del signor padrone", per "potar sciepi". A conferma di ciò è rilevante la presenza del "mezzo vino" e del "terzanello", cioè dei vinelli acquaticci ricavati allungando con acqua il prodotto della seconda e addirittura della terza spremitura delle vinacce.

Una significativa accelerazione verso il passaggio da una produzione per l'autoconsumo ad una produzione qualitativa e quantitativa rivolta ad un più moderno, vero e proprio mercato si dovette nella seconda metà dell'Ottocento all'opera di Procolo Isolani Lupari, che introdusse nell'impresa di Montevecchio nuove varietà colturali e nuove pratiche commerciali, come la coltura delle giovani viti da piantagione

Il mastro della "Azienda Montevecchio" del 1885 che testimonia della cospicua produzione e vendita di "piante da posta" per l'impianto di nuove viti (ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, senza segnatura).

Handwritten ledger page from 1885, page 710. The page is titled "Pianta da posta" and "Viti". It contains a table with multiple columns and rows of handwritten entries, likely recording the production and sale of plants for vineyard establishment.

Handwritten ledger page from 1885, page 711. The page is titled "Viti" and "Pianta da posta". It contains a table with multiple columns and rows of handwritten entries, continuing the record of plant production and sales from the previous page.

e da innesto. Il mastro della "Azienda Montevercchio" del 1885 testimonia di ciò attraverso la cospicua produzione e vendita di "piante da posta" – in particolare di "Negrettino" e di "San Giovese" – di cui migliaia sono vendute all'arciprete di Anzola dell'Emilia; ma mille "taglioli" di Sangiovese, per esempio, sono destinati ad essere "piantati nella nuova vigna" di casa.

Attraverso tutto il XIX e il XX secolo, dopo che erano state affrontate e vinte le sfide rappresentate dalla grande epidemia fillosserica a partire dal 1879, dal rinnovamento delle tecniche e delle varietà vinicole e dal mercato moderno, l'archivio della famiglia riflette la continuità della produzione vinicola nella conseguente continuità della produzione documentaria, con documenti forse meno "belli" nelle forme esteriori rispetto

a quelli antichi ma altrettanto importanti: così è ad esempio con una "Prima nota" contabile del 1968, esempio di moderna contabilità meccanografica compilata – in funzione di supporto delle aziende agricole – ad opera dell'Ufficio di contabilità agraria dell'Istituto di Estimo Rurale e Contabilità dell'Università di Bologna, e con un coevo partitario meccanografico in cui, a testimonianza della insospettata continuità di certe tradizioni, ai dipendenti viene ancora riconosciuto all'interno del salario il "vino consumato per opere", ancorché da tempo trasformato in una più pratica gratifica in denaro.

Enrico Angiolini - Valentina Raffaelli

Un partitario meccanografico del 1968, compilato per le aziende agricole dall'Ufficio di contabilità agraria dell'Istituto di Estimo Rurale e Contabilità dell'Università di Bologna, in cui ai dipendenti viene ancora riconosciuto all'interno del salario l'equivalente dell'antico "vino consumato per opere" (ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, senza segnatura).

SOTTOCONTI		DATA		ARTIC.	CAUSALE
IN	DESCRIZIONE	g	m	a	
				311268	SITUAZIONE PRECEDENTE
				311268	719 VINO CONSUMATO P OPERE L
				311268	720A MARTELLI L
				311268	721A TUIELLI L
				311268	722IN CASA PADRONALE L
				311268	723CALO L
				311268	725PRODOTTO VINO LT
					*MAGAZ CANTINA VINO SFUSO

* Totale e Saldo

PALAZZO
PEPOLI VECCHIO

BOLOGNA, VIA CASTIGLIONE 10





PALAZZO PEPOLI VECCHIO

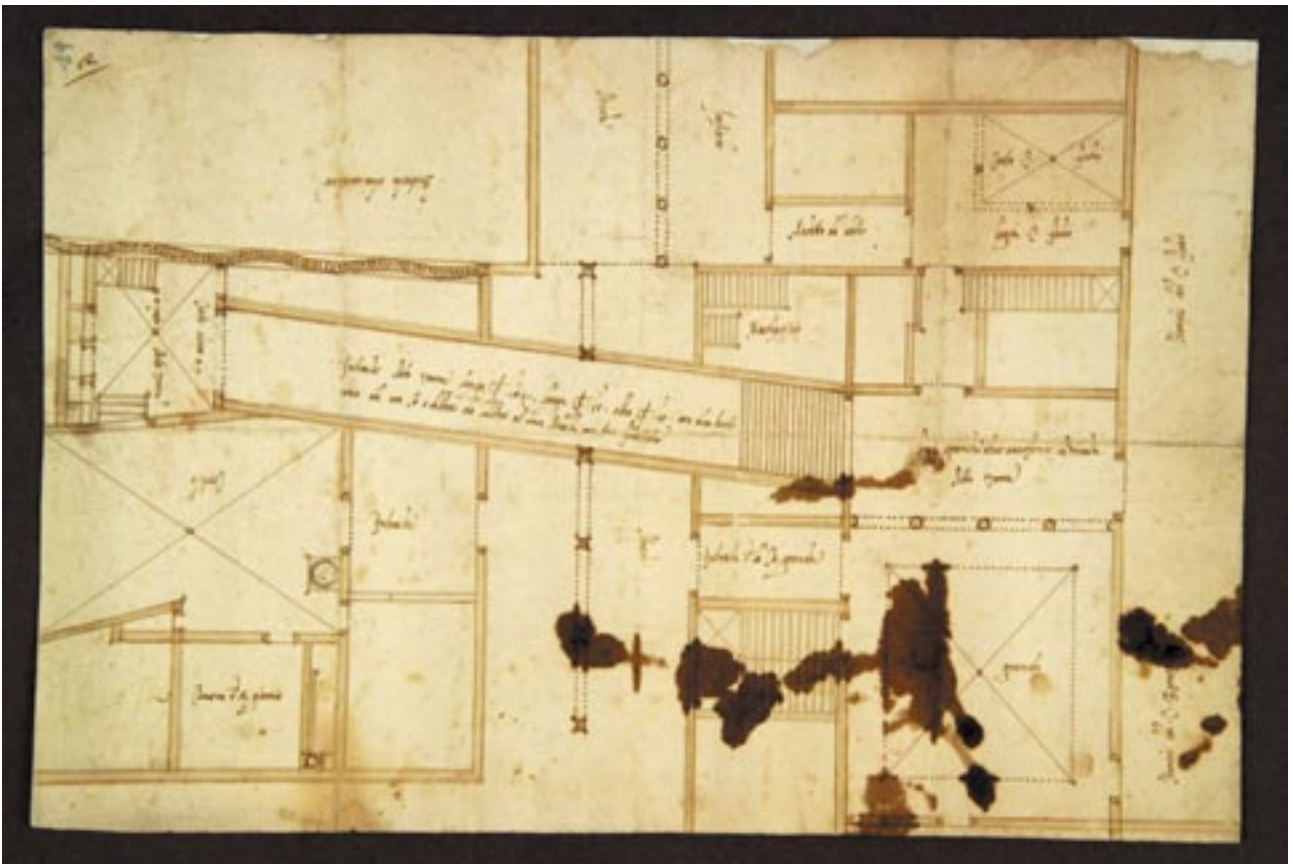
A pochi passi dalle Due Torri, nel primo tratto di via Castiglione (civici nn. 6, 8, 10) sorge Palazzo Pepoli Vecchio. Il palazzo, come oggi lo vediamo, è il risultato di numerose addizioni e stratificazioni architettoniche. Se i n. 6 e 8 vennero realizzati nel Trecento, il n. 10 venne edificato successivamente, nel 1723.

La famiglia Pepoli, proprietaria degli edifici sin dal XIII secolo, ha da sempre ricoperto ruoli importanti nel contesto sociale bolognese. Facendo fortuna come cambiatori di valuta per gli studenti spagnoli e francesi, con Romeo Pepoli entrò a far parte della scena politica cittadina. Fu proprio questo esponente della famiglia che acquistò nel 1276 il primo nucleo immobiliare in via Castiglione. Con Taddeo Pepoli, nella prima

metà del XIV secolo, la famiglia raggiunse l'apice del potere e commissionò la costruzione di una sontuosa residenza a pianta quadrata con cortile interno sul quale si affacciava il piano nobile. La facciata, allora come oggi, si caratterizzava per un aspetto fortificato con merlature. L'attuale n. 6 era la dimora della famiglia mentre il civico n. 8 era destinato all'alloggio del personale di servizio e il salone al pianterreno fu creato appositamente come luogo d'incontro per i lavoranti.

Successivamente, nel XVI e XVII secolo, il palazzo fu oggetto di numerosi lavori fino ad arrivare al 1721 quando Gera Tarlato Pepoli, acquistando una nuova proprietà confinante, gli diede l'assetto attuale. Per creare una maggiore armonia con i palazzi medievali preesistenti, si decise di dare alla facciata del palazzo, l'odierno civico n. 10, un aspetto goticeggiante. La struttura del palazzo rispondeva alle esigenze di una casa

Piantine dei due Palazzi Pepoli in Strada Castiglione (riprodotti alle pagine 41 e 47) con passaggio sotterraneo di collegamento (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Pepoli*, s. XIII – Mappe, piante, disegni, cart. 1, nn. 18 e 19).



nobiliare di rappresentanza con cortile nobile, scalone scenografico, salone per ricevimenti e decorazioni in stucco ricche e sfarzose. Nel 1910, con la morte di Agostino Siero Pepoli, il palazzo venne ceduto al Comune con il patto di renderlo aperto al pubblico, permettendo di ammirare le collezioni d'arte. Nel 1913-1914 il comune vendette lo stabile alla Cassa di Risparmio - che già dal 1910 aveva acquisito da privati altre parti del complesso. Nel corso del XX secolo furono realizzati numerosi lavori di restauro supervisionati da Guido Zucchini. Rispettando il palazzo, vennero messe in luce le "aggiunte e le trasformazioni intervenute nei suoi seicento anni di vita".

Attualmente il palazzo settecentesco è in fase di restauro per divenire sede del futuro Museo della Città, un progetto voluto dalla Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna che coinvolgerà anche altri edifici cittadini in un percorso tra storia, tradizioni ed eccellenze felsinee.

Mirko Nottoli

LA FAMIGLIA PEPOLI

Le fonti storiografiche danno notizie diverse e discordanti sull'origine della famiglia Pepoli; la notizia più attendibile è che alcuni esponenti della famiglia giunsero verso il 1140 dal contado imolese a Bologna. I Pepoli non appartenevano all'antica aristocrazia cittadina formata da famiglie come gli Asinelli, i Galluzzi, i Prendiparte e altre il cui prestigio era simboleggiato dalle torri cittadine, ma erano di origine popula-

re, fedeli alla Chiesa e raggiunsero la nobiltà successivamente, inserendosi nelle famiglie aristocratiche senatorie, il cui prestigio era rappresentato dai palazzi di residenza. La famiglia Pepoli compare sulla scena cittadina all'inizio dei primi scontri di fazione con l'uccisione, nel 1202, di Guido Pepoli ad opera di Giovanni Tettalasi. Tale episodio diede origine all'odio fra le due famiglie che si aggiunse a quello già in atto fra le altre famiglie bolognesi e che si placò con il matrimonio di Romeo Pepoli verso il 1280 con una Tettalasi.

Sin dalle prime generazioni, la famiglia Pepoli aveva esercitato l'arte del cambio ed aveva assunto come insegna la "scacchiera", cioè quella tavola a scacchi bianchi e neri che serviva per fare rapidi conteggi sul rapporto fra monete diverse. Nel corso del XIII secolo molti esponenti della famiglia ricoprirono cariche nelle magistrature comunali e fecero parte della scena politica della città, mantenendo sempre la loro fedeltà alla Chiesa e per questo scontrandosi con le maggiori famiglie ghibelline di Bologna. In particolare alcuni membri della famiglia furono protagonisti significativi dell'economia bolognese e della politica locale. Fra questi Romeo Pepoli, banchiere, che dai primi anni del Trecento ebbe l'autorità, se non il titolo, di signore di Bologna. Facendo prestiti garantiti al Comune ed ai privati si era assicurato, pur nel rispetto delle istituzioni, un forte potere politico ed economico della città, tanto da essere ritenuto uno degli uomini più ricchi dell'Italia di quell'epoca. A causa di questo eccessivo potere aveva contro di sé la rivalità politica e professionale di altre famiglie bolognesi, come i Beccadelli, i Gozzadini ed altri che riuscirono a coalizzarsi e a

Privilegio di concessione di cittadinanza romana a Cornelio Pepoli, 1691 (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Pepoli*, s. IV, n. 896).

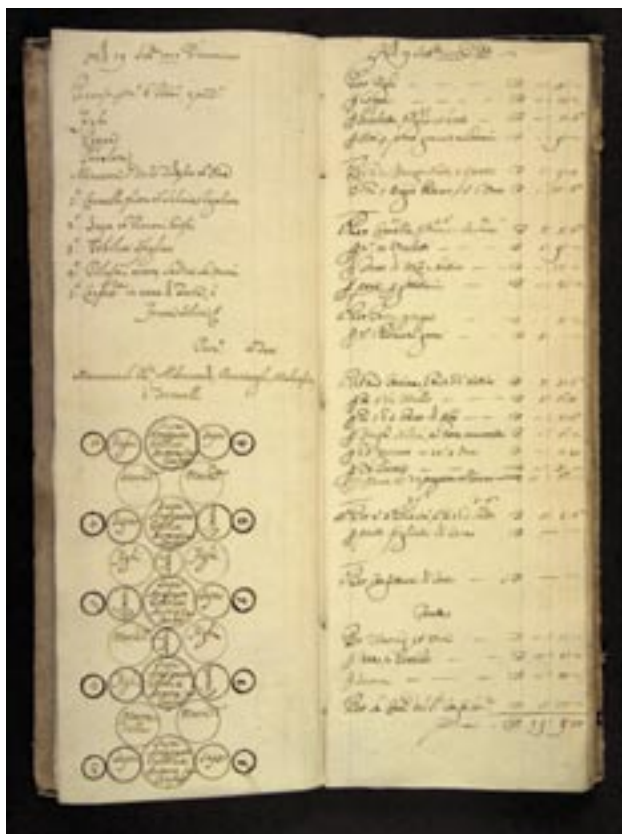


provocare tumulti cittadini nel corso dei quali Romeo dovette precipitosamente fuggire nel 1321 da Bologna.

Rientrati i Pepoli a Bologna nel 1327, Taddeo, figlio di Romeo, venne proclamato nel 1337 “generale e perpetuo conservatore e governatore del Comune e del territorio bolognese”, con poteri tali da renderlo signore della città e ricevendo in seguito dalla Chiesa il titolo di vicario pontificio. Oltre che signore di Bologna dal 1337 al 1347, Taddeo è stato un personaggio unico nella storia italiana del Trecento: dottore in diritto civile e canonico, alieno alla violenza, seppe assumere e svolgere il ruolo di moderatore delle tensioni cittadine. Governò senza modificare le antiche strutture medievali, allontanò i nemici della città e condusse una prudente politica estera. Durante la sua signoria la città godette di un periodo di tranquillità e di pace che si rifletté in particolare nello sviluppo dell’edilizia cittadina con la costruzione delle cappelle Pepoli e Bolognini a San Domenico, con la costruzione del Palazzo Pepoli e con l’inizio della costruzione di Santa Maria dei Servi.

La devozione della città nei confronti di Taddeo, che divenne proprio per la sua magnanimità un mito per i bolognesi, trova attestazione, tra l’altro, nella stupenda miniatura del Maestro del 1346 che decora lo statuto della Società dei drappieri del 1346, omaggiando il signore attraverso il disegno dello stemma comunale partito con lo scacchese dei Pepoli e accerchiandolo con stemmi e cimieri della stessa famiglia. Ma il miniatore, per offrire un ulteriore omaggio all’autorità di Taddeo, riproduce nella parte inferiore del codice una scena

Menu e spese per il pranzo servito al gonfaloniere di giustizia Almanno Isolani e agli Anziani consoli domenica 19 settembre 1717 (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Pepoli*, s. XII – Cantina e cucina, Registro di spese di vitto, sett.-ott. 1717).



che richiama l’ambiente dello Studio cittadino (cioè dell’antica Università), sottolineando la cultura giuridica di Taddeo, dottore di legge.

Membri della famiglia fecero sempre parte, sin dall’anno dell’istituzione (1394), della magistratura dei Riformatori dello stato di libertà, poi Senato, dove la famiglia ebbe un seggio ininterrottamente dal 1513 al 1796. I Pepoli ebbero, oltre a varie nobiltà, notevoli e particolari privilegi, come quello di creare cavalieri e dottori, di legittimare bastardi e di battere moneta, e non solo a Bologna, ma anche nel loro feudo più importante, quello di Castiglione, sull’Appennino bolognese, durato dal 1340 al 1796 e di cui si conserva ancora memoria nel toponimo Castiglione de’ Pepoli.

La famiglia Pepoli, oltre al prestigio e alla potenza, godette di favolose ricchezze ed immensi possedimenti, di cui il simbolo maggiore era il palazzo cittadino, di oltre duecento sale, dove furono ospitati personaggi famosi ed importanti ambascierie. I Pepoli si imparentarono con le più illustri famiglie d’Italia, come gli Este, i Pico della Mirandola, i Gonzaga, i Malatesta, gli Scaligeri.

Diana Tura

L’ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA PEPOLI

L’Archivio di Stato di Bologna, oltre a conservare la documentazione prodotta dagli organi di governo e dalle magistrature attive a Bologna dall’epoca medievale ai nostri giorni, conserva anche archivi di antiche famiglie bolognesi che godevano del privilegio del senatorato. Fra questi archivi vi è quello della famiglia Pepoli, affidato nel 1915 in deposito volontario da eredi della famiglia stessa e di cui una piccola parte è conservata presso la Biblioteca Comunale dell’Archiginnasio. È formato da circa 2000 unità archivistiche (buste, registri, mazzi, mappe ecc.) raccolte in quattordici serie individuate in base alla tipologia della documentazione.

I documenti conservati nell’archivio Pepoli, che coprono un ampio arco cronologico che va dall’XI al XIX secolo, offrono testimonianze importanti relative all’attività ed alla vita di vari membri della famiglia, oltre che testimonianze indirette di storia cittadina. In questa occasione si è cercato in particolare di intrecciare le notizie ricavate da documenti appartenenti all’archivio familiare (repertori, sommari, attestati di privilegi e nobiltà) con quelle ricavate da documenti prodotti da uffici e magistrature cittadine (*Estimi*, *Insignia*, ecc.) per documentare la crescita del prestigio economico e sociale della famiglia e il suo legame con la vita politica cittadina e l’aspetto edilizio della città.

Diana Tura

PALAZZO PEPOLI: DA DIMORA DI FAMIGLIA A MUSEO DELLA CITTÀ

Il patrimonio dei Pepoli dalle origini alla costruzione del palazzo di famiglia

I documenti che testimoniano la formazione del patrimonio immobiliare e mobiliare della famiglia Pepoli sono conservati in parte nello stesso archivio di famiglia e in parte negli archivi di uffici pubblici dell’epoca. Appartengono all’archivio di famiglia i sommari, in cui vengono registrati in ordine cro-

nologico gli strumenti, cioè gli atti notarili, e i repertori, in cui gli stessi atti sono invece raggruppati in ordine alfabetico.

In particolare i documenti scelti per la mostra contengono la prima testimonianza dell'attività immobiliare di Romeo, attività che proseguì negli anni affiancandosi a quella creditizia, molto più intensa, come attestano le numerose registrazioni di crediti che si susseguono nelle pagine del sommario e la registrazione della sentenza che gli assegna la casa di un debitore insolvente, Caccianemico Cazitti. La casa, situata in Strada Castiglione, nella cappella di Sant'Agata, successivamente incrementata dagli acquisti di altri edifici e lotti edificabili confinanti, diverrà il centro di tutto il complesso immobiliare di Romeo. Sarà proprio su questa base che il figlio Taddeo costruirà, negli anni Trenta del Trecento, il grande palazzo tuttora esistente, simbolo del prestigio raggiunto dalla famiglia.

Da un altro tipo di documentazione, quella prodotta dall'Ufficio dei Riformatori degli estimi, si ricava invece l'ammontare del capitale di Romeo in due momenti diversi: nel 1296, cioè all'inizio della sua attività di banchiere e dopo un ventennio, cioè nel 1315. Gli estimi, divisi per contado e città, contengono le denunce relative alle proprietà immobiliari e mobiliari dei cittadini bolognesi, tranne gli appartenenti al clero regolare e secolare, e compresi coloro "qui nihil habent", e sono finalizzati ad accertare le proprietà dei singoli e non il reddito o l'effettiva capacità contributiva dei singoli. Fra i capitali mo-

biliari vengono denunciati solo i crediti ed il bestiame, ma non il denaro contante e le merci; sono quindi favoriti i possessori di capitali mobili, cioè i ceti mercantili, rispetto ai possessori di capitali immobili, cioè i proprietari terrieri.

Il primo estimo del comune bolognese risale al 1235, ma quello più antico rimasto è degli anni 1296-1297, in cui si trovano le prime testimonianze del patrimonio dei Pepoli, in particolare di Romeo. L'estimo di Romeo per il 1296 è formato da due parti: nella prima, di oltre quaranta carte, sono descritti i crediti, testimonianza del suo ingente patrimonio mobiliare, per un totale di 59.718 lire, nella seconda, di circa dieci carte, gli immobili, per un totale di 12.091 lire: complessivamente Romeo risulta essere uno dei cittadini più ricchi d'Italia.

Estimo di Romeo Pepoli ed altri membri della famiglia dell'anno 1315, c. 1r (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Comune, Ufficio dei Riformatori degli estimi*, s. II, b.161).



Statuto della Società dei drappieri del 1346, c. 1r – Miniatura del Maestro del 1346 (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Comune, Capitano del Popolo, Società d'arti e d'armi*, b. VII; *Codici miniati*, 12).



Miniatura raffigurante il Leone di Venezia: attestazione di iscrizione di membri della famiglia Pepoli nell'albo della nobiltà veneta, 1686 (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Pepoli*, s. IV, n. 896).



Dall'elenco degli edifici, meno organico ed ordinato rispetto a quello dei crediti, oltre che sicuramente meno cospicuo, si ricava la notizia che in quegli anni il complesso immobiliare che si era costituito dal 1276 in poi, sito in via Castiglione, era la residenza della famiglia. Romeo abitava nella *domus magna*, cioè in quella casa, prima dei Cazitti, che gli era stata assegnata dalla sentenza del 1276, ed intorno alla quale si sviluppava l'intero aggregato. Inoltre l'estimo ne fornisce una descrizione sommaria: la residenza è sicuramente confortevole, ma non ancora prestigiosa: la facciata è su Strada Castiglione, sul retro vi è un ampio cortile con sedili di pietra, luogo di incontri e di aggregazione del vicinato. Oltre il cortile vi sono altri locali destinati a cantina e dispensa, mentre intorno alla *domus magna* vi sono edifici più modesti dove abitano altri membri della famiglia.

In questi anni è evidente la preponderanza del patrimonio mobiliare rispetto a quello immobiliare, ma nel secondo estimo di Romeo rimasto, del 1315, risultano evidenti i mutamenti prodottisi nel patrimonio negli anni della sua attività. L'estimo occupa quasi duecento carte ed ha un diverso impianto espositivo rispetto a quello precedente, che aveva una descrizione analitica ed ordinata dei crediti e una descrizione sommaria e caotica dei beni immobili. L'estimo del 1315, nonostante il comune disordine dispositivo, è strutturato con l'aggregazione per ambiti geografici dei beni immobili e dei crediti e costituisce la testimonianza dell'incremento del patrimonio di Romeo nell'arco di un ventennio del 20,68%. Incremento non solo dell'attività creditizia, ma anche degli immobili (da 12 edifici abitativi oltre la casa di residenza nel 1296 a 231) e ancora di più della proprietà fondiaria (da 52 fondi a 2.645) e dei mulini (da cinque a diciotto).

Con l'accresciuto patrimonio il figlio di Romeo, Taddeo iniziò a costruire la parte più antica del vecchio Palazzo Pepoli (il n. 6) nel 1344; la costruzione fu poi portata a termine dai nipoti Galeazzo e Guido, mentre i due edifici laterali (i nn. 8-10) furono costruiti successivamente. Nella seconda metà del Seicento, al posto di alcune case dei Sampieri e dei Manzoli, fu poi costruito dal conte Odoardo Pepoli il nuovo palazzo di famiglia (Pepoli-Campogrande, via Castiglione 7) che forse, come si nota dalle piantine esposte, doveva essere collegato con il palazzo vecchio, ubicato dall'altro lato di via Castiglione (n. 7), per mezzo di un passaggio forse sotterraneo.

I Pepoli nella vita politica cittadina

Dopo Romeo e Taddeo Pepoli non ci furono altri personaggi della famiglia così rilevanti sullo scenario politico cittadino, ma tuttavia rappresentanti dei Pepoli furono sempre presenti nelle più importanti magistrature collegiali della città. Fin dal 1394 sono presenti fra i sedici membri della magistratura dei Riformatori dello stato di libertà, nata come organo temporaneo e straordinario per provvedere ad una riforma dell'ordinamento cittadino ed in seguito divenuta Senato, dove i Pepoli ebbero un seggio ininterrottamente dal 1513 al 1796.

Alcuni membri della famiglia, come Alessandro ed Ercole, fecero parte della magistratura degli Anziani consoli con la carica di gonfalonieri di giustizia. Alla magistratura degli Anziani consoli, istituita nel 1376 e formata dai rappresentanti delle società d'arti e d'armi, dopo il periodo iniziale in cui aveva detenuto il potere politico cittadino, era rimasta dal XV secolo soltanto la funzione simbolica del potere stesso. Gli Anziani e il loro capo, il gonfaloniere di giustizia, risiedevano nel palazzo pubblico e si occupavano di cerimoniali, apparati e feste in occasione di passaggi di personaggi illustri.

Il loro prestigio si esplicava non solo nello sfarzo dei loro cerimoniali di entrata in carica, ma anche nella decorazione delle carte prodotte durante la loro attività, particolarmente evidente nella serie delle *Insignia*, costituita da sedici volumi quasi esclusivamente di miniature in cui dal 1530 al 1796, per quasi tre secoli, ogni due mesi, per incarico del gonfaloniere degli otto Anziani consoli eletti, furono miniate pergamene dette *Insignia* perché recavano gli stemmi dei magistrati con la raffigurazione di un evento, cittadino o straniero, oppure di una cerimonia o di una scena allegorica. Ed è proprio da questa serie che sono state tratte due immagini in cui si vedono due membri della famiglia Pepoli, Alessandro ed Ercole, che nel 1710 e nel 1700 sono prelevati dai rispettivi palazzi di residenza in via Castiglione (uno dal vecchio Palazzo Pepoli, l'altro dal nuovo Palazzo Pepoli, ora Campogrande) per essere condotti, accompagnati da un corteo composto da una folla di spettatori a cui si mescolano maschere e venditori ambulanti, al palazzo pubblico in piazza Maggiore, dove resteranno per tutto il periodo di durata della loro carica.

Ma testimonianze della partecipazione dei Pepoli alla vita pubblica cittadina si trovano anche nello stesso archivio di famiglia, da cui è stato tratto un registro in cui vengono registra-

Privilegio di concessione di cittadinanza romana a Cornelio Pepoli, 1691 (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Pepoli*, s. IV, n. 896): parte della teca contenente il sigillo con l'impressione dello scacchese dei Pepoli.



te le spese, i menu e la sistemazione dei piatti sui tavoli per i pranzi organizzati nel 1717 dal conte Sicinio Pepoli, in qualità di tesoriere degli Anziani consoli, di cui è egli stesso membro in quel periodo. Ci è dato così modo di curiosare anche fra gli aspetti più frivoli della vita pubblica e di conoscere i cibi preferiti dai nobili: “coppa”, “minestra d’orzo tedesco con ova”, “cervelle fritte con salvia regalate”, “supa con pizzoni grossi”, “polastri, alici e capperi”, “maccaronzini di Puglia con agliata” e così via.

La nobiltà della famiglia Pepoli

Fra le famiglie patrizie italiane quella dei Pepoli è quindi sicuramente fra le più importanti per il ruolo avuto nella vita politica e sociale di Bologna. Fu insignita oltre che della nobiltà bolognese, anche di quella veneta, romana, ferrarese e del patriziato sammarinese.

Fra i documenti dell’archivio familiare sono conservati vari attestati di nobiltà e conferme di privilegi, come il rinnovo dell’investitura per il feudo di Castiglione a tutti gli appartenenti alle linee legittime discendenti da Taddeo. Fra i vari castelli e feudi su cui la famiglia Pepoli ebbe la signoria (San Giovanni in Persiceto, Crevalcore, Sant’Agata bolognese, Nonantola) sicuramente il più importante fu il feudo di Castiglione Sparvo e Baragazza, fra le valli del Setta, del Brasimone e della Limentra. Nel feudo, acquistato nel 1340 da Ubaldino dei conti Alberti da Mangone, i Pepoli esercitarono prerogative sovrane grazie all’investitura imperiale loro concessa da Carlo IV nel 1369 e poi rinnovata dai suoi successori fino al 1796 (in mostra vi è il rinnovo del privilegio da parte dell’imperatore Francesco I nel 1749).

Ma anche le concessioni di cittadinanza o nobiltà (in mostra vi sono quelle relative al patriziato romano e veneto) venivano rinnovate ai vari discendenti e sono rimaste come testimonianza dell’alto prestigio raggiunto dalla famiglia anche al di fuori della loro città d’origine fino addirittura alla Sicilia, dove nel XV secolo si trapiantò e si propagò un ramo della famiglia.

Diana Tura

Sigillo dell’imperatore Francesco I - Rinnovo dell’investitura per il feudo di Castiglione ai discendenti della famiglia, 1749 (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Pepoli*, s. IV, n. 896).



Ercole Pepoli, nominato gonfaloniere di giustizia, esce dal suo Palazzo (Pepoli-Campogrande) per insediarsi nel palazzo comunale – Il bimestre 1700 (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Anziani Consoli, Insignia*, vol. XI, cc. 47b-48a).



AGOSTINO SIERI PEPOLI CONTE, COLLEZIONISTA, MECENATE

Ritratto del conte Agostino Sieri Pepoli in costume ungherese. Fotografia, sec. XIX (BOLOGNA, BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, Archivio Pepoli).



Agostino Maria Alberto Sieri Pepoli, barone di Culcasi, nasce a Trapani il 5 agosto 1848, secondogenito di Riccardo, di professione "nobile proprietario", e di Elisabetta Alagna, discendente di un celebre e ardito viaggiatore e cartografo del XVIII secolo.

Ispirato dalla vivacità culturale di entrambi gli ambienti, paterno e materno, dove per generazioni l'impegno profuso nella partecipazione al governo della cosa pubblica e all'assistenza caritatevole nei confronti degli indigenti si era unito ad amore per le arti e la storia, e vera e propria passione collezionistica (le raccolte di quadri, vasi, bronzi, porcellane, monete..., messe insieme con

pazienza e competenza soprattutto dallo zio e dal padre, erano riconosciute pubblicamente fra le più ricche e importanti dell'isola), il giovane Agostino, di intelligenza acuta, ironica e carattere inquieto, caparbio, insopportabile delle costrizioni, ma anche con una certa tendenza alla "melanconia" e all'introverso-

sione, ricevette fin da fanciullo la solida e classica educazione aristocratica, in un convitto di gesuiti palermitano e nel continente a Siena nel rinomato Regio Collegio Tolomei, ma senza concluderla con la laurea giuridico-economica che pur riconosceva necessaria alla carriera diplomatica che avrebbe voluto intraprendere. In realtà, complice la responsabilità di capo famiglia e titolare ancora quasi feudale di un ingente patrimonio familiare che la morte precoce del padre e problemi fraterni gli imposero nei confronti di parenti e congiunti, nonché l'appassionata propensione alle arti, all'impegno civile, alla curiosità esplorativa, anche la vita di Agostino si svolse tutta sotto l'insegna della condizione sociale di "possidente", senza eventi clamorosi, ma nell'impegno operoso e con spirito pratico tra i doveri gestionali privati, quelli amministrativi pubblici (secondo tradizione, a 23 anni fu eletto Consigliere comunale di Trapani) e i personali piaceri dell'arte e del collezionismo, esercitati con eclettismo e costanza sotto i più diversi aspetti, dalla ricerca storica all'araldica, dalla pittura alla scultura, dall'archeologia all'architettura, dal restauro artigianale alla com-

Stemma della famiglia Pepoli, fatto realizzare da Agostino Sieri Pepoli per il suo archivio. Silografia in inchiostro rosso (BOLOGNA, BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, Archivio Pepoli).



AGOSTINO SIERI PEPOLI, *Mercedes*, melodramma in tre atti. Poesia e musica del conte Agostino Pepoli, 1893 (TRAPANI, MUSEO REGIONALE "A. PEPOLI).



Due vedute della facciata di Palazzo Pepoli Vecchio in corrispondenza della residenza di Agostino Sieri Pepoli, prima e dopo i restauri compiuti nel 1939 dal Comitato per Bologna Storico Artistica al n. 6 di via Castiglione. Fotografie, inizi sec. XX (da G. ZUCCHINI, *La verità sui restauri bolognesi*, Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1959).



posizione musicale, secondo l'ottica più pura del "dilettante" di talento. Per trovare infine la sintesi ideale nel mecenatismo.

La famiglia baronale dei Sieri Pepoli, assai illustre - come detto - in Sicilia, vantava ascendenze ancora più illustri nella casata dei Pepoli signori di Bologna, e l'importanza attribuita in particolare da Agostino a questa relazione fu sancita dal suo tentativo - peraltro non portato a termine - di ottenere verso la fine della vita anche in sede ufficiale la cancellazione del primo cognome, ma soprattutto rivelata dalla scelta, nella maturità, dopo la canonica serie dei viaggi di istruzione, affari e diporto lungo gli itinerari tipici e sicuri di nobili e intellettuali europei *fin de siècle* fra città d'arte e località termali (Napoli, Roma, Siena, Firenze, Montecatini, Bologna, Salsomaggiore, Venezia, Milano, Como, Torino...; all'estero: Parigi, Londra, Budapest, Baden Baden, la Svizzera...; e, massima concessione

Autoritratto a mezzo busto, in marmo, del conte Agostino Sieri Pepoli (TRAPANI, MUSEO REGIONALE "A. PEPOLI", giardinetto antistante l'ingresso).



Anonimo (sec. XVII), *Castello Regio della Città del Monte di San Giuliano in Sicilia, una delle piazze d'armi munitissima*. Disegno a penna su carta bianca ingiallita (BOLOGNA, BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, Archivio Pepoli).



all'esotismo, l'Egitto delle Piramidi), di eleggere a propria dimora ideale la "culla dei suoi avi".

A Bologna acquistò infatti intorno al 1887-1890 dai fratelli Ferdinando e Letizia Pepoli i resti del loro dissestato patrimonio, comprendente una parte cospicua del palazzo originario dei Pepoli, in via Castiglione ai numeri 6-8-10, nonché un segmento dell'archivio familiare, con annessi contestati diritti sul resto della sterminata raccolta di carte e documenti, in custodia cumulativa presso altri rami pepoleschi, da lui non riconosciuti, a confronto col proprio, come di netta e legittima discendenza, quale poi ottenne fosse sanzionata da una pronuncia ufficiale del tribunale bolognese. Di conseguenza, a partire dal questo periodo assunse anche il titolo di conte, collegato ai privilegi, giuspatronati ed eredità del casato bolognese.

In questa sede propiziatrice si dedicò in particolare agli studi di araldica e di storia, che riversò in alcune pubblicazioni, *Documenti storici del secolo XIV estratti dal R. Archivio di Stato fiorentino e pubblicati da Agostino Pepoli* e *Sul vero sigillo del Comune di Castiglione dei Pepoli. Lettera del Conte A.P. Barone di Culcasi al Professore A. Salinas Direttore del R. Museo Nazionale di Palermo* (entrambe: Firenze, Tipografia Galletti e Cocci, 1884), dedicate, la prima, ad alcuni aspetti del governo di Taddeo Pepoli; la seconda, a correggere la scelta da parte del vecchio feudo pepolesco di uno stemma non conforme all'originario.

Ma il luogo fornì spazio anche alla sua personale passione collezionistica di opere d'arte d'ogni genere, principalmente sculture, dipinti, stampe, lastre, disegni, pergamene, monete,

cimeli di ogni epoca e scuola, con una preferenza per l'antichità (comprendendo in questa definizione il medioevo e l'età moderna, oltre la classicità): oggetti, che a detta degli amici amava scegliere anche fuori dei canali ufficiali di aste e quotati negozi di antichità, "rovistando nelle piazzuole e nei fondi delle botteghe d'antiquari, esportandone quanto trovava di poco commerciabile, onde trovare occupazione per giornate e settimane a pulire, ritoccare, reintelare quadri ecc. ecc." (Raffaele Faccioli, *Relazione inviata il 18 settembre 1910 al sindaco di Bologna sull'esame della collezione artistica di palazzo Pepoli*). Alimento, dunque, non solo al proprio gusto contemplativo del bello, all'erudita cultura di storico, alla quasi maniacale possessività di collezionista, ma pure alle personali inclinazioni verso la creatività manuale.

A Trapani, dove conservava inalterati interessi, legami e abitazioni, faceva comunque frequenti ritorni, anche per coltivarvi l'archeologia, attività della quale restano testimoni gli scavi compiuti ad Erice (cfr. la relativa pubblicazione sugli *Antichi bolli figulini e graffiti delle sacerdotesse di Venere ericina rinvenuti in Monte San Giuliano*, Firenze, tipografia Galletti e Cocci, 1885), nonché l'architettura, con il ripristino delle torri del sovrastante castello normanno e la costruzione di un bizzarro *buen retiro* neogotico arabeggiante con annesso parco panoramico.

Non da ultimo trovò il tempo, tra Emilia e Sicilia, di scrivere e cercare di mettere in scena un'opera lirica, la *Mercedes*, ispirata alla *Cavalleria rusticana* di Mascagni, emblema di talento eclettico e nobile diletterantismo.

Bologna, Palazzo Pepoli Vecchio, piano nobile. Vedute dell'appartamento di Agostino Sieri Pepoli, nel periodo della sua residenza a Bologna (TRAPANI, MUSEO REGIONALE "A. PEPOLI", Archivio fotografico)



Nella città natia infine il conte Agostino Sieri Pepoli si ritirò definitivamente negli ultimi tempi, per morirvi il 23 marzo 1910.

A coronamento di una vita così intensa sul piano culturale resta forse la sua più rilevante vocazione: quella all'aristocratico mecenatismo, che ha lasciato almeno due tracce importanti, in entrambi i suoi luoghi dell'anima.

La più importante è senz'altro costituita dal Museo di Trapani, il più rappresentativo e ricco nell'ambito delle arti figurative della Sicilia orientale, che, da lui fermamente voluto, dotato con le collezioni familiari da lui ereditate e accresciute nel palazzo avito, minuziosamente seguito nell'organizzazione, dall'allestimento della sede, al restauro e alla catalogazione dei pezzi, e finalmente finanziato con una parte rilevante delle proprie rendite fondiarie, si fregia naturalmente del suo nome, nella forma da lui preferita di "A. Pepoli".

Nei confronti di Bologna il conte avrebbe desiderato qualcosa di analogo, e lo dimostrò legando per questo al Comune la proprietà dell'appartamento in Palazzo Pepoli vecchio e delle raccolte di oggetti d'arte, quadri, libri, carte, documenti..., in esso contenute con lo scopo dell'apertura al pubblico. E dunque anche qui - in una città che nel corso della seconda metà del secolo XIX aveva già visto fiorire tutta una serie di iniziative, associazioni e istituzioni, museali e archeologiche, bibliotecarie e archivistiche, tecniche ed artigianali, con l'intento di conservare la memoria patria, valorizzando il proprio patrimonio storico e artistico - un nuovo, originale museo, che

proprio con l'eterogeneità delle sue collezioni e nella struttura vissuta di appartamento, servisse come testimonianza di vita, educazione al bello, scrigno di memorie.

Non sostenuto questa volta dalla volontà fattiva del donatore, complici le controversie ereditarie, i tempi e l'economia degli anni intorno al primo conflitto mondiale, il sognato museo non vide allora la luce, e, venduto il palazzo, le raccolte furono spartite dall'amministrazione comunale fra le istituzioni esistenti, dove ora solo la traccia della provenienza rimane a guidare i ricercatori alla ricostruzione virtuale di un'idea e di un'esistenza appassionata, generosa e lungimirante.

Sandra Saccone

LA CASA-MUSEO A PALAZZO PEPOLI

Un collezionismo di famiglia

Per il conte Agostino Sieri Pepoli il collezionismo era nel sangue: si trattava, per così dire, di una questione di famiglia, perché inclinazione vivissima manifestatasi nel corso del tempo nelle attitudini di diversi esponenti del suo nobile casato, i Pepoli del ramo di Sicilia, dove la famiglia, insediata nella città di Trapani, aveva sempre avuto esponenti di rilievo nell'ambito dell'amministrazione e del governo.

Il rapporto del conte Agostino Sieri Pepoli con le arti accompagnò tutta la vita di questo aristocratico, raffinato e infaticabile collezionista, e si concretò poi nella scelta testamentaria di rendere pubbliche le sue due raccolte d'arte: la trapanese,



Bologna, Palazzo Pepoli Vecchio, piano nobile. Vedute dell'appartamento di Agostino Sieri Pepoli, nel periodo della sua residenza a Bologna (TRAPANI, MUSEO REGIONALE "A. PEPOLI", Archivio fotografico)



per la quale ancora in vita, nel 1906, aveva formalizzato la richiesta all'amministrazione comunale di Trapani di adibire l'ex convento carmelitano della SS. Annunziata a sede museale e predisposto personalmente la distribuzione delle raccolte organizzando anche un loro riordino catalogafico, e la bolognese, alloggiata nelle sale del primo piano del palazzo senatorio Vecchio di via Castiglione (ai nn. 6, 8 e 10) adibito fin ad allora a sua residenza privata.

Il conte, personalità estrosa e singolare, di notevole spessore culturale (fra l'altro egli stesso scultore, musicista, architetto e restauratore), con queste scelte da mecenate cercò di consolidare e tramandare ai posteri il frutto delle vicende antiche del collezionismo di famiglia e quelle sue personali.

Oltre che in Sicilia anche a Bologna la sua figura viene quindi ad assumere una posizione di rilievo nel mecenatismo cittadino, che a partire da metà dell'Ottocento ebbe come illustri predecessori l'artista Pelagio Palagi (per la cospicua donazione fatta al Comune di Bologna nel 1860, e il conte Giovanni Gozzadini (per la donazione del 1889, sempre al Comune di Bologna), ma che conta anche numerosissimi altri esempi, come Cincinnato Baruzzi, Luigi Pizzardi, Vincenzo Valorani, Pietro Giacomo Rusconi, mettendo in luce il ruolo e il grande contributo dato dalle donazioni alla formazione del patrimonio museografico cittadino.

Il Pepoli, promotore del progetto di destinazione pubblica delle sue raccolte, in una visione ampia e allargata a finalità educative e filantropiche, era in sintonia fra l'altro con quanto andava avvenendo a quell'epoca in Europa e in Italia, dove si erano aperti nuovi musei nati proprio da raccolte private come il Musée di Cluny a Parigi, il South Kensington Museum a

Londra, il Correr a Venezia, il Poldi Pezzoli e il Borgatti Valsecchi a Milano.

E non mancavano esempi anche nella stessa Trapani, dove il tenente Giovanni Battista Fardella, ministro di Ferdinando I e poi di Francesco I, amico personale del padre di Agostino, aveva fondato già l'omonima Biblioteca e la Pinacoteca ad essa annessa.

Agostino Sieri Pepoli fondatore, come s'è detto, nel capoluogo siciliano del Museo che ancor oggi porta il suo nome (Museo Regionale "A. Pepoli"), fu erede del cospicuo patrimonio artistico accumulato sull'isola dallo zio e dal padre Riccardo, quest'ultimo come Agostino grande raccoglitore ma dalle propensioni non specificamente orientate: eclettico nelle tipologie e nei generi artistici (riuscì a radunare addirittura "più di mille duecento quadri..., moltissimi vasi di Urbino, Castel Durante, Faenza, Cafaggiolo e degli Abruzzi; magnifici vetri di Murano, vasi arabi, bronzi, avori, vasi fittili e antiche porcellane di Sassonia, Vienna, Capo di Monte; una collezione di monete greche di Sicilia, imperiali romane, e medievali italiane").

Alla morte del padre l'inventario testamentario (21 aprile 1866) della collezione siciliana menziona addirittura oggetti stravaganti come un uovo di struzzo con piedistallo in argento, due "zuccareri in cocco inguastati d'argento" e un uccello imbalsamato.

Carattere delle raccolte d'arte

Agostino in Sicilia e poi nella città di Bologna – dove si era stabilito dopo aver acquistato tra il 1887 e il 1890 parte dell'antico palazzo Pepoli a causa del dissesto familiare del con-



sanguineo ramo bolognese – coltivò la sua propensione al collezionismo con la medesima ottica, arricchendo le proprie raccolte con uno spirito eclettico, sollecitato dalle rarità e dalle curiosità, riunendo e accostando oggetti di origini e destinazione diverse, talvolta con il gusto delle antiche “camere delle meraviglie”.

Nel palazzo bolognese di via Castiglione formò un'eterogenea e vastissima collezione per una casa-museo, composta, oltre che dai dipinti e dagli arredi, da un'incredibile quantità di oggetti, appartenenti ai diversi settori delle arti applicate, acquisiti nel mercato antiquario probabilmente approfittando delle occasioni fornite dalle soppressioni delle corporazioni religiose, nonché dalle vendite dei patrimoni di grandi famiglie in difficoltà finanziarie, in una città definita dallo storico dell'arte Francesco Malaguzzi-Valeri, a quel tempo Soprintendente alle Belle Arti, come “la mecca degli antiquari”, proprio perché vi abbondava ogni tipologia di oggetti artistici: avori, ferri, bronzetti, tessuti, ventagli, armi, vetri, smalti, oreficerie. Le opere vennero acquistate non disdegnando “le piazzole e i fondi di bottega degli antiquari”, dove “un erudito di cose d'arte” qual era il Pepoli si compiaceva di salvare dalla polvere pezzi che poi amava anche restaurare ridipingendoli personalmente.

Nella raccolta siciliana, come nella bolognese, i dipinti erano di diverse scuole e ambiti artistici, molti erano anonimi o di artisti ritenuti all'epoca dei minori; tant'è che nel 1910 gli estensori degli inventari legali dei due lasciti per Trapani e per Bologna, non li ritennero di qualità particolarmente alta, e infatti le valutazioni attribuite furono piuttosto basse. Entrambi gli inventari inoltre enumeravano i pezzi camera per camera, dando un'idea piuttosto precisa della loro disposizione nei palazzi di famiglia nelle due città: come era d'uso nelle residen-

Palazzo Pepoli Vecchio, Vedute dell'appartamento di Agostino Sieri Pepoli (TRAPANI, MUSEO REGIONALE “A. PEPOLI”, Archivio fotografico).



ze aristocratiche la quadreria era disposta con criteri d'arredo secondo i quali i muri dovevano essere completamente tappezzati da dipinti. Si può ricordare a questo proposito la casa di un altro siciliano illustre: Tomasi di Lampedusa a Santa Margherita, descritta dal romanziere come luogo misterioso nella cui “vastità ornata”, “zeppa di quadri antichi appesi fino alla cima delle pareti, come si vede nelle stampe del *Salon di Parigi del Settecento*”, da ragazzo egli si aggirava come in un bosco incantato.

Una serie di fotografie dell'appartamento di Palazzo Pepoli recentemente rinvenuta negli archivi del Museo Regionale Pepoli di Trapani ci offre un'importantissima testimonianza dello stato dell'appartamento del nobile siciliano ai primi del Novecento e ci rivela come i dipinti ricoprivano completamente i muri e fossero disposti senza particolare cura nell'accostare opere di scuola affine, o di uno stesso autore, o di analogo soggetto, come avviene quando le raccolte s'incrementano di continuo e non è sempre possibile aggiornare il piano generale dell'esposizione o la distribuzione per formato dei quadri, i quali vengono così a formare una tappezzeria variegata e pittoresca, dove agli oli si alternano disegni di vario formato talvolta riuniti in un'unica cornice. L'atmosfera della residenza doveva essere del tutto particolare, simile per alcuni aspetti più alla casa di un artista, che alla sontuosa residenza di un aristocratico. Pesanti tendaggi, damaschi, tappeti orientali, cuscini, opere d'arte erano disseminate ovunque: l'impressione generale che se ne ricava è quella d'interni piuttosto eterogenei ed eclettici, che, senza raggiungere i bizzarri accostamenti ed evocare le atmosfere della residenza ideata dal Des Esseints, eccentrico e decadente personaggio di Huysmans, rispecchiavano senz'altro quel gusto *fin de siècle* minuziosamente descritto da Gabriele D'Annunzio nel *Piacere* il cui protagonista, il raffinatissimo Andrea Sperelli, gentiluomo e artista, vantava nella propria abitazione persino un sarcofago romano. Tuttavia l'interesse per le arti nel Pepoli travalicava le sole finalità di compiacimento estetico e di tesaurizzazione, in favore di un mecenatismo che si rivela appieno nell'intenzione museale.

Il conte aveva ben presente il valore e la rappresentatività dei suoi pezzi, e dobbiamo ritenere che coltivasse con grande attenzione i due progetti museografici, in realtà piuttosto affini, e non specificamente legati all'ambito geografico. Anche se, forse per dare maggiore risalto a quello siciliano, ideato e concepito per primo, è documentato il trasferimento dal palazzo bolognese a Trapani di alcune opere, come una *Deposizione* su tavola, e un busto reliquiario, avvenuto presumibilmente attorno al 1905-1916.

La casa museo a Palazzo Pepoli

“Lego alla mia diletta città di Bologna, culla dei miei avi, ove trascorsi i più begli anni della mia vita, il mio palazzo in via Castiglione ai civici 6, 8, 10 con le collezioni d'oggetti d'arte del primo piano, a condizione che il Comune la voglia tenere aperta al pubblico a maggior decoro della città...” (*Archivio Notarile Distrettuale di Trapani, Testamento segreto del conte Agostino Sieri Pepoli, 6 marzo 1910; pubblicato dal notaio Luigi Manzo il 28 marzo 1910*).

Il lascito bolognese, che dalle descrizioni inventariali del 1911 risultava di straordinaria ricchezza e di grande rilievo storico-culturale, microcosmo artistico eterogeneo e rappresentativo del gusto collezionistico fra Otto e Novecento, era

“un vero e grande museo di quadri, intagli, terraglie, stoffe, stampe, monete” così come lo aveva descritto nel 1910 il conte Guido Pepoli, incaricato in rappresentanza della famiglia di collaborare alle operazioni inventariali. Questo patrimonio, non sappiamo in che misura già presente in Palazzo Pepoli Vecchio negli appartamenti di Ferdinando Pepoli, acquistati da Agostino nel 1887, fu poi in ogni caso certamente accresciuto e caratterizzato dall'amore per le arti e per le memorie di famiglia, così vive nel nobile siciliano anche per l'influsso del padre Riccardo, altrettanto accanito collezionista.

Nel 1910 il pittore Raffaele Faccioli, in una relazione stesa su incarico del Comune per valutare la collezione, aveva sottolineato proprio la forte impressione che esso poteva suscitare: “il visitatore è preso dall'interesse che destano le sale belle di decorazioni, ricche di ceramiche, di vasi giapponesi, di disegni originali, d'incisioni, bronzi, acqueforti, autografi, cimeli e arredate da mobili artistici”. Educato a Firenze e a Bologna, grande viaggiatore, cultore d'archeologia e sfragistica, studioso dai molteplici interessi riconducibili tutti a una matrice storico-artistica, il conte Agostino riuscì a raccogliere nel Palazzo Pepoli, insieme con arredi, sculture, dipinti, ceramiche e monete, anche disegni e stampe, cui si aggiungevano poi cimeli, come, ad esempio, una mitria da vescovo incorniciata, tessuti e oggetti curiosi di manifattura orientale.

E questa grande quantità di opere fu raccolta dal 1887 al 1910, in un lasso di tempo quindi abbastanza ristretto, se si pensa che il palazzo fu abitato in modo saltuario dal conte, che trascorse gli ultimi anni della sua vita nella natia Sicilia.

Il palazzo bolognese divenne, oltre che teatro della vita privata, luogo di ricordi e di studi per il conte conoscitore e critico, che come ogni collezionista fece sì che negli oggetti radunati fosse ravvisabile una sintesi del proprio impegno di appassionata ricerca e di gusto.



Purtroppo fin dall'inizio al lascito non venne dato adeguato risalto e neppure se ne ebbe ampia eco sulla stampa cittadina (“Il Resto del Carlino” ne diede un breve cenno il giorno dell'accettazione da parte della Giunta), mentre l'unica guida artistica che lo menzioni è quella di Alfredo Baruffi, che nel 1910 lo ricorda come “museo di cose antiche ora di proprietà comunale”.

Nel 1910 Albano Sorbelli, direttore dell'Archiginnasio, incaricato di redigere insieme al conte Guido Pepoli l'inventario, riferisce di “collezioni non ugualmente e non tutte a dir il vero importanti”, e ancora nel 1938 Guido Zucchini, direttore delle Collezioni Comunali d'Arte, illustrando i vari pezzi appartenenti all'eredità nel suo Catalogo delle Collezioni Comunali d'Arte, pur accennando a una “sistematica devastazione avvenuta negli anni che seguirono la guerra Europea”, parla ancora di “un'infinità di oggetti delle più svariate specie e di vario valore”.

Tale disomogeneità insomma venne sentita come ostacolo per la formazione di un museo intitolato al Pepoli; museo problematico, senza dubbio, per tutta quella ricchezza di opere dall'estensione storica così ampia e per la presenza di materiali minori, che conformemente ad un modo di concepire il bene culturale diverso dall'attuale, apparvero marginali e vennero trattati alla stregua di vecchie cose di famiglia a cui non si riconosce nemmeno la dignità di esser conservate a documento della storia del gusto.

Invece il loro mantenimento nella cornice naturale del Palazzo Pepoli avrebbe consentito la realizzazione di un museo dalle grandi capacità evocative e dalle intense suggestioni visive, più di quanto avrebbe potuto offrire ogni altra comune esperienza museografica.

Le tappe della dispersione

Si pensò dapprima (1913) di costituire un museo intitolato al Pepoli nel quale poi far confluire solo una piccola parte delle opere: come arredi con stemma del casato e “indistintamente tutti i quadri, medaglie, sigilli, diplomi ecc.” che si riferissero alla famiglia.

In seguito si preferì invece attingere al lascito per costituire nuovi musei i cui materiali fossero più intimamente legati alla storia della città (quello dell'Arte Industriale creato da Francesco Malaguzzi Valeri, e quello delle Collezioni Comunali d'Arte ordinato da Guido Zucchini), o per incrementare le dotazioni di istituti già esistenti, fra i quali il ruolo principe fu assegnato alla Pinacoteca statale; mentre libri, disegni, stampe e carte d'archivio furono destinati alla Biblioteca dell'Archiginnasio.

Probabilmente ebbe un ruolo anche l'impreparazione ad affrontare i numerosi problemi finanziari e gestionali che il nuovo istituto avrebbe richiesto, trattandosi degli anni difficili a ridosso del primo conflitto mondiale: con la transazione concordata con gli altri eredi Pepoli, il 12 dicembre 1912, si riconobbe al Comune la piena disponibilità sul palazzo e sulla destinazione del lascito, di cui di lì a poco sarebbe incominciata la dispersione.

A conclusione del cammino, tra il 1913-1914 la stessa proprietà del Palazzo Pepoli passa per 150.000 lire alla Cassa di Risparmio in Bologna, la quale, già a partire dal 1910, aveva progressivamente acquistato da privati altre porzioni dello stabile.

Valeria Roncuzzi

BIBLIOGRAFIA

VINCENZO ABBATE, *Il museo e le sue collezioni*, in *Museo Pepoli*, Catalogo a cura di G. Bresc Bautier, V. Abbate, M. C. di Natale, R. Giglio, Edizioni Novecento, Palermo, 1991, pp. 14-59.

MARIA LUISA FAMÀ (a cura di), *Agostino Sieri Pepoli mecenate trapanese del tardo Ottocento*, Catalogo della mostra, Regione Siciliana, Trapani, 2004.

VALERIA RONCUZZI ROVERSI MONACO, SANDRA SACCONI (a cura di), *Frammenti di un museo disperso. Il collezionista Agostino Sieri Pepoli e la ricostruzione della sua raccolta bolognese di stampe e disegni*, Catalogo della mostra, Arts & Co., Bologna, 1994.

VALERIA SOLA, *La collezione Pepoli: note sulle vicende di una raccolta ottocentesca*, in *Miscellanea Pepoli. Ricerche sulla cultura artistica a Trapani e nel suo territorio*, Trapani, 1997, pp. 291-311.

Palazzo Pepoli Vecchio, Vedute dell'appartamento di Agostino Sieri Pepoli (TRAPANI, MUSEO REGIONALE "A. PEPOLI", Archivio fotografico).



PALAZZO BEVILACQUA

Volume n. 13 della serie "Pace di Nimega", frammenti di lettere restaurate.

(ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, n. 13) e nuovo contenitore con applicazione del dorso del volume antico.

Busta contenente i documenti più antichi della famiglia Bevilacqua Ariosti risalenti, in originale, al 1233.

(ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Istrumenti*, n. 1).

Indice relativo agli atti notarili, detto "Campione degli istrumenti", 1462-1476.

(ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Campioni degli Istrumenti*, n. 1).

Lettera di Luigi XIV a Luigi Bevilacqua, Saint Germain-en-Laye, 1677, gennaio 29.

(ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, vol. 14, c. 809).

"Au roy de la Grande Bretagne". Memoriale di don Bernardo de Salinas inviato straordinario di Spagna al re d'Inghilterra.

(ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, vol. 9, c. 583).

"Rolle des vaisseaux suivant leur rang".

(ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, vol. 9, cc. 472-473).

"Inventario delle robbe che Mons. Illustrissimo e reverendissimo Luigi Bevilacqua si è portate in Vienna per suo servizio".

(ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, vol. 3, cc. 65-69).

Lettere di Carlo II di Spagna, di Luigi XIV di Francia, di Leopoldo II d'Austria, di Giovanni Sobieski di Polonia (ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, vol. 7, cc. 163, 151, 167, 102).

"Relazione de' Trattati di Pace conclusa in Nimega e dello stato dell'Alemagna e de' Principi della medesima presentata à Nostro Signore Innocenzo XI dal Patriarca d'Alessandria Nuncio e Plenipotenziario Apostolico".

(ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, vol. 7).

Copia della precedente rilegata in cuoio con impressioni dorate.

(ARCHIVIO BEVILACQUA ARIOSTI, *Pace di Nimega*, vol. 7).

Francesca Boris

PALAZZO FAVA

Inventario delle pitture esistenti nella casa di Alessandro di Ercole Fava a Bologna. È qui visibile, in particolare, la carta recante l'elenco dei dipinti di Simone Cantarini da Pesaro, che il Fava acquistò il 24 aprile 1666 dal pittore bolognese Lorenzo Pasinelli, che era stato allievo dell'artista pesarese.

(ARCHIVIO PRIVATO FAVA, *Inventari*, "Descrizione delle pitture che sono in casa di me Alessandro Fava fatta li 9 di ottobre 1675 essendo a Uzano nella villa del signor Bartolomeo Spadi, dico descrizione delle pitture movibili nella mia casa in Bologna", 1662-1675, ms.).

Inventario delle pitture e delle sculture assegnate a Nicolò Maria Valeriano Fava al momento della divisione del patrimonio familiare con il fratello Pietro Ercole, avvenuta il 22 novembre 1699. Tali opere sono descritte secondo l'ordine in cui si trovavano disposte nelle stanze di palazzo Fava "dirimpetto alla Madonna di Galliera", stanze tra le quali, come si legge nelle pagine qui esposte, è annoverata anche la "camera dell'Europa dipinta da Carracci".

(ARCHIVIO PRIVATO FAVA, *Inventari*, "Inventario delle pitture e sculture toccate all'illustrissimo signor conte Nicolò Maria Valeriano Fava nella divisione con l'illustrissimo suo signor fratello", 1699, ms.).

Inventario delle pitture, delle sculture e dei mobili toccati a Nicolò Maria Valeriano Fava, in seguito alla divisione dei beni col fratello Pietro Ercole, e conservati nella casa posta a Bologna "dirimpetto alle monache della Maddalena". Gli ingrandimenti qui esposti riproducono alcune carte di questo registro.

(ARCHIVIO PRIVATO FAVA, *Inventari*, "Inventario de' mobili, pitture, sculture ed altro di me Nicolò Maria Fava in Bologna", [sec. XVIII/*in.*], ms.).

Ingrandimento di alcune carte dell'inventario in cui sono elencate le pitture, le sculture e i mobili toccati a Nicolò Maria

Valeriano Fava, in seguito alla divisione dei beni col fratello Pietro Ercole, avvenuta nel 1699. Come si può vedere, vi sono annoverate opere di valenti artisti attivi per lo più tra Cinque e Seicento, fra i quali spiccano senz'altro Agostino, Ludovico e Annibale Carracci, ma non solo...

(ARCHIVIO PRIVATO FAVA, *Inventari*, "Inventario de' mobili, pitture, sculture ed altro di me Nicolò Maria Fava in Bologna", [sec. XVIII/in.], ms.).

Aurelia Casagrande

VILLA HERCOLANI A BELPOGGIO

Lettere personali scritte da Filippo Hercolani, mentre si trovava a Venezia, al fratello Astorre relativamente ad affari domestici: nella prima, datata 30 dicembre 1689, lamenta la mancata ricezione di una cassa di vino, nell'altra, redatta il 7 giugno 1698, fornisce istruzioni circa l'argenteria di casa.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia*, Lettere a privati, 1689-1698).

Ritratto di Filippo Hercolani come appare nella seconda di copertina di questo volumetto di poesie da lui composte.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia*, "...poesie... fatte dal conte Filippo d'Alfonso Hercolani...", sec. XVIII/in., ms.).

Diploma emanato a Vienna dall'imperatore Leopoldo I il 26 marzo 1699 col quale Filippo Hercolani viene insignito dei titoli di principe del Sacro Romano Impero e di marchese di Blumberg (in italiano Florimont o Florimonte), con facoltà di trasmetterli ai discendenti.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia*, Diploma di Leopoldo I, 1699, a stampa).

In questo registro sono raccolte le rappresentazioni degli stemmi appartenenti ai vari rami della famiglia Hercolani; sono inoltre raffigurate le insegne dei casati di provenienza di donne sposate con esponenti Hercolani, nonché quelle di famiglie di cui entrarono a far parte, in seguito a matrimonio, rappresentanti femminili di casa Hercolani.

In particolare, è qui visibile lo stemma della famiglia Hercolani, costituito da uno scudo di colore azzurro con capo d'Angiò e tre bande d'oro attraversate da una fascia diagonale destra azzurra recante tre corone d'oro. L'imperatore Leopoldo I, oltre ai titoli e ai numerosi privilegi conferiti a Filippo di Alfonso con diploma del 1699, concesse anche quello di aggiungere allo stemma di casa Hercolani la corona ducale col manto di porpora foderato di ermellino e due giganti a sostegno dell'arma stessa.

Il motto della famiglia, normalmente riportato sul cartiglio dello stemma, recita "Respice finem".

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, "Armi delli signori Ercolani, con altre imparentate con li sudetti signori", sec. XVIII, ms.).

"Corona poetica" composta in occasione dell'ingresso, nel 1705, del principe Filippo Hercolani nell'Ambasciata della Repubblica di Venezia, dove rimase fino al 1714.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia*, "Corona poetica... di sua eccellenza il signor principe Filippo Hercolani...", 1708, a stampa).

Inventario di beni mobili presenti nella casa di Filippo Hercolani a Venezia.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia*, "Inventario della casa di Venetia", sec. XVIII/in., ms.).

Inventario delle gondole, con relativi corredi e attrezzature, a disposizione dell'Ambasciata della Repubblica di Venezia.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia*, "Inventario delle gondole e suoi fornimenti", 1714, ms.).

Rubrica in forma di vacchetta, in cui sono riportati, suddivisi per località, i nomi dei destinatari delle lettere scritte nel 1710 da Filippo Hercolani in veste di ambasciatore della Repubblica di Venezia. Come si può notare, nelle pagine esposte compaiono alcuni dei corrispondenti bolognesi, tra i quali figurano esponenti di illustri famiglie cittadine.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia*, "Vacchetta de' corrispondenti di sua eccellenza per ordine de luoghi", 1710, ms.).

Rubrica in forma di vacchetta in cui sono riportati, in ordine alfabetico per cognome, i destinatari delle lettere scritte da Filippo Hercolani nel 1717.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia*, "Titolario tomo I [A-H]", 1717, ms.).

Copialettere comprendente la corrispondenza attestante i rapporti diplomatici intrattenuti con il Regno di Spagna da Filippo Hercolani, nella sua qualità di ambasciatore della Repubblica veneziana per conto della Casa imperiale austriaca.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia*, "... lettere scritte da sua eccellenza il signor principe Hercolani... alla maestà dell'imperatore e dell'imperatrice regnante in Spagna", 1713-1714, ms.).

Fascicoli contenenti documentazione (studi, trattati, relazioni, componimenti, appunti ecc...) raccolta da Filippo Hercolani e inerente fatti e vicende interessanti il Regno di Francia, l'Impero turco e la Confederazione svizzera. Si tratta di tre dei numerosi fascicoli presenti in archivio relativi alle diverse corti europee con cui la Repubblica di Venezia intratteneva rapporti.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia*, Corti europee, sec. XVIII-prima metà, mss. e a stampa)

Passaporto rilasciato a Bologna il 16 maggio 1720 dal principe Filippo Hercolani nella sua qualità di ministro plenipotenziario a tal signor Gioseffo Cavellati per transitare in territorio mantovano con armi e arnesi.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia*, Passaporto, 1720, ms. e a stampa)

Testamento di Filippo Hercolani consegnato l'11 luglio 1720 e aperto il 24 gennaio 1722, giorno della sua morte, col quale viene istituito erede universale il figlio Alfonso.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia, "Testamento e codicilli del principe del Sacro Romano Impero Filippo Ercolani..."*, 1720, a stampa).

Mastro con coperta in cuoio contenente la registrazione delle entrate e delle uscite di casa Hercolani, relative agli anni 1709-1716. Come si può notare, nel taglio del registro compare la lettera "D", affiancata dallo stemma Hercolani: con tale lettera questo mastro venne originariamente contraddistinto nell'archivio di famiglia.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Mastri*, Libro mastro, 1709-1716, ms.).

Busta utilizzata per contenere documentazione prodotta tra la fine del secolo XVII e l'inizio del successivo, inerente alla firma di alleanze e trattati di pace.

In occasione del riordino dell'archivio, avvenuto alla fine dell'Ottocento, tutto il materiale documentario afferente al fondo Hercolani è stato condizionato in contenitori simili a questo, recanti sul dorso lo stemma di famiglia.

(ARCHIVIO PRIVATO HERCOLANI, *Filippo d'Alfonso Hercolani. Ambasciata di Venezia, "Preliminari e trattati"*).

Aurelia Casagrande - Ilaria Di Cillo

PALAZZI ISOLANI

La "Compra di Andrea Casali da Francesca Fogliani Galluzzi d'una possessione nel Comune di San Lorenzo in Collina" (ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, *Archivio Casali, Instrumenti*, busta B 18) con cui il 20 aprile 1456 Francesca del fu Guido Fogliani vende ad Andrea del fu Bartolomeo Casali vari fondi tra cui quello "in loco dicto Monte Vecchio", con numerose tornature di terra coltivata a vite.

La "Descrizione de' beni componenti l'impresa di Montevercchio di ragione dello stato Casali" (ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, *Archivio Casali, Miscellanea*, busta C 26), del 1802, con i diversi fondi descritti con la caratteristica organizzazione dei poderi bolognesi attorno a "casa, stalla, teggia, forno, porcile, polaio" e con una consistente presenza di "terra vidata".

Il "Disegno topografico della tenuta chiamata Monte Vecchio [...]" (ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, *Raccolta di piante, Minerbio e Montevercchio*, cartella L, numero 3), del 1833, ancora improntato alla tradizione dei periti agrimensori settecenteschi per cui la precisione topografica si accompagnava ad una rappresentazione anche esteticamente gradevole del territorio e le diverse tipologie arboree sono rese con alberelli di fogge diverse.

Il "Libro bilanciante dell'impresa Montevercchio e beni uniti della Casa Isolani" (ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, senza segnatura), del 1812, è una delle più antiche testimonianze dell'amministrazione Isolani Lupari subentrata

alla proprietà Casali a Montevercchio ed è un classico "mastro di generi", cioè un registro organizzato per "partite" costituite dai vari generi prodotti e immagazzinati con il bilanciamento su pagine affrontate della loro entrata e uscita.

Il mastro della "Azienda Montevercchio" del 1885.

(ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, senza segnatura) che testimonia della cospicua produzione e vendita di "piante da posta" per l'impianto di nuove viti.

Il diploma d'onore vinto dalle produzioni vinicole della famiglia Isolani Lupari ad una manifestazione fieristica lontana e rilevante come quella di Foggia (ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, senza segnatura) testimonia del successo dell'impegno di Procolo Isolani Lupari per proiettare la produzione familiare su di un mercato più ampio.

La continuità della produzione vinicola si riflette tuttora nella continuità della produzione documentaria, con documenti forse meno "belli" nelle forme esteriori rispetto a quelli antichi ma altrettanto importanti, come una "Prima nota" contabile (ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, senza segnatura) del 1968, esempio di moderna contabilità meccanografica compilata dall'Ufficio di contabilità agraria dell'Istituto di Estimo Rurale e Contabilità dell'Università di Bologna, e con un coevo partitario meccanografico (ARCHIVIO FAMILIARE CAVAZZA ISOLANI, senza segnatura) in cui ai dipendenti viene ancora riconosciuto all'interno del salario il "vino consumato per opere", ancorché da tempo trasformato in una più pratica gratifica in denaro.

Enrico Angiolini - Valentina Raffaelli

PALAZZO PEPOLI "VECCHIO"

Statuto della Società dei drappieri del 1346, c. 1r-Miniatura del Maestro del 1346.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Comune, Capitano del Popolo, *Società d'arti e d'armi*, b. VII; Codici miniati, 12).

Estimo di Romeo Pepoli ed altri membri della famiglia dell'anno 1315, c. 1r.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Comune, Ufficio dei Riformatori degli estimi, s. II, b. 161).

Estimo di Romeo Pepoli dell'anno 1296-1297, c. 48r.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Comune, Ufficio dei Riformatori degli estimi, s. II, b. 12, S. Agata, n. 17).

Repertorio degli strumenti e scritture dall'anno '600 a tutto il 1200.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Pepoli, s. I/A n. 150).

Sommario degli strumenti e scritture dall'anno '600 a tutto il 1200, c. 85.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Pepoli, s. I/A n. 141)

Menù e spese per il pranzo servito al gonfaloniere di giustizia Alamanno Isolani ed agli Anziani consoli domenica 19 settembre 1717.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Pepoli, s. XII - Cantina e cucina, Registro di spese di vitto, sett.-ott. 1717).

Piantine dei due palazzi Pepoli in strada Castiglione con passaggio sotterraneo di collegamento.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Pepoli, S. XIII, Mappe, piante, disegni, cart. 1, nn. 18 e 19).

Miniatura raffigurante il leone di Venezia: attestazione di iscrizione di membri della famiglia Pepoli nell'albo della nobiltà veneta, 1686 (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Pepoli, s. IV, n. 896).

Attestazione di iscrizione alla nobiltà veneta di membri della famiglia Pepoli (1686).

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Pepoli, s. IV, n. 896).

Privilegio di concessione di cittadinanza romana a Cornelio Pepoli (1691).

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Pepoli, s. IV, n. 896).

Sigillo dell'imperatore Francesco I- Rinnovo dell'investitura per il feudo di Castiglione ai discendenti della famiglia (1749).

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Pepoli, s. IV, n. 896).

Ercole Pepoli, nominato gonfaloniere di giustizia, esce dal suo Palazzo (Pepoli-Campogrande) per insediarsi nel palazzo comunale- II bimestre 1700.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Anziani Consoli, *Insignia*, vol. XI, cc. 47b-48a).

Alessandro Pepoli, eletto gonfaloniere di giustizia, esce dal suo palazzo per insediarsi nel palazzo comunale- II bimestre 1710.

(ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Anziani Consoli, *Insignia*, vol. XI, cc. 162b-163a).

Diana Tura

PALAZZO SIERI PEPOLI

AGOSTINO SIERI PEPOLI

Genealogia della Famiglia Pepoli. Ramo principale di Trapani s.n.t. (ma Firenze, Galletti e Cocci, 1886). Bozza di stampa con correzioni autografe (riproduzione)

Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, Archivio Pepoli

Ritratto del conte Agostino Sieri Pepoli in costume ungherese

Fotografia, fine sec. XIX

Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, Archivio Pepoli

Ritratto del conte Agostino Sieri Pepoli, in vecchiaia

Fotografia, inizi sec. XX

Trapani, Museo Regionale "A. Pepoli", Archivio fotografico

AGOSTINO SIERI PEPOLI

Autoritratto a mezzo busto, busto in marmo (riproduzione)

Trapani, Museo Regionale "A. Pepoli", giardinetto antistante l'ingresso

ANONIMO, (sec. XVII?)

Castello Regio della Città del Monte di San Giuliano in Sicilia; una delle piazze d'armi munitissima

Disegno a penna su carta bianca ingiallita (riproduzione)

Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, Archivio Pepoli

AGOSTINO SIERI PEPOLI

Mercedes, Melodramma in tre atti. Poesia e musica del N. H. Sig. Conte Agostino Pepoli. Partitura per voce e pianoforte, manoscritto autografo (riproduzione)

Trapani, Museo Regionale "A. Pepoli"

AGOSTINO SIERI PEPOLI

Documenti storici del secolo XIV estratti dal R. Archivio di Stato fiorentino

Firenze, Galletti e Cocci, 1884. Frontespizio dell'esemplare con dedica autografa alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (25 luglio 1885)

Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio

Stemma della famiglia Pepoli, fatto realizzare da Agostino Sieri Pepoli per il suo archivio

Silografia con inchiostro rosso (riproduzione)

Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, Archivio Pepoli

Testamento segreto del conte Agostino Sieri Pepoli, datato 6 marzo 1910, con il quale egli destina al Comune di Bologna la sua proprietà del Palazzo Pepoli Vecchio, perché ne sia realizzato un Museo "a maggior decoro della Città" (riproduzione)

Trapani, Archivio Notarile

Vedute della facciata di Palazzo Pepoli Vecchio in corrispondenza della residenza di Agostino Sieri Pepoli, prima e dopo i restauri compiuti nel 1939 dal Comitato per Bologna Storico Artistica al n. 6 di via Castiglione

Fotografie, fine sec. XIX, inizi sec. XX

(da GUIDO ZUCCHINI, *La verità sui restauri bolognesi*, Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1959)

Bologna, Palazzo Pepoli Vecchio, piano nobile. Pianta dell'appartamento di Agostino Sieri Pepoli, lasciato al Comune di Bologna nel 1910 (riproduzione)

Bologna, Museo Civico Medievale, Archivio

Bologna, Palazzo Pepoli Vecchio, piano nobile. Il salone di rappresentanza della Cassa di Risparmio in Bologna situato nell'ex appartamento di Agostino Sieri Pepoli, venduto dal Comune di Bologna all'Istituto di credito nel 1913-1914

Foto "Magic Vision", Bologna, 1994

Bologna, Palazzo Pepoli Vecchio, piano nobile. Vedute delle sale dell'appartamento di Agostino Sieri Pepoli, nel periodo della sua residenza a Bologna,

Trapani, Museo Regionale "A. Pepoli", Archivio fotografico

Sandra Saccone - Valeria Roncuzzi

Finito di stampare nel mese di settembre 2006
presso le Arti Grafiche Editoriali s.r.l. – Rastignano (BO)